

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

# e-Storia



Anno XI – Numero 1 – Marzo 2021

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a [redazione@e-storia.it](mailto:redazione@e-storia.it) indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da [www.e-storia.it](http://www.e-storia.it)

## Indice

G.L. Presentazione

### Storia contemporanea

Rong Yiren, il "capitalista rosso" **Antonietta Guidali**

Il processo di decolonizzazione in Africa. Territori, Stati, Nazioni, ideologie. **Eva Serena Stanchina**

Lo Stato sociale in Italia dal 1861 al 1915 **Silvano Zanetti**

L'inizio della disgregazione dell'impero ottomano **Stefano Zappa**

### Storia Moderna

Aldo Manuzio, il primo editore **Guglielmo Lozio**

### Storia Medievale

Memoranda Contagio et Flagello (ii) **Maurana Marcelli**

### Le Arti nella Storia

Redemption Song il testamento spirituale di Bob Marley **Elisa Giovanatti**

### Le idee

Politica e Coronavirus **Michele Mannarini**

*Direttore responsabile: Paolo Ardizzone*

*Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini*

*Consulente tecnico: Massimo Goldaniga*

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



# e-Storia

G.L.

## PRESENTAZIONE

Cari lettori,

La rivista si apre con un articolo di **Antonietta Guidali**, new entry, che ci fa conoscere la figura di Rong Yiren, capitalista nella Cina di Mao.

**Eva Serena Stanchina** rifacendosi ai numeri precedenti ci illustra il processo di decolonizzazione degli Stati europei, in particolare francese e inglese, nell'Africa dell'Ottocento e del Novecento.

Segue un articolo di **Silvano Zanetti** che ci parla dell'evoluzione del Welfare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra.

**Stefano Zappa** ci racconta la crisi ottomana.

**Guglielmo Lozio** ci presenta la figura di Aldo Manuzio, primo editore.

**Maurana Marcelli**, dopo averci illustrato le pandemie nell'età antica, ci parla della peste nera del Trecento

Per quanto riguarda **Le arti nella Storia** Elisa Giovanatti ci racconta l'ultima fase della vita di Bob Marley.

Per la rubrica **Le Idee** **Michele Mannarini** ci aggiorna sul dibattito Politica-Coronavirus

Buona lettura



## Storia contemporanea

### **RONG YIREN, IL “CAPITALISTA ROSSO”**



**Rong Yiren (Wuxi, 1916 - Pechino, 2005)**

Rong Yiren nacque il 1 maggio 1916 a Wuxi, città nei pressi di Shanghai, da una famiglia di industriali tessili, famiglia tra le più ricche della Cina (possedevano più di venti opifici, numerosi mulini; i dipendenti erano oltre 80.000). Si laureò in storia alla St. John's University di Shanghai (prestigiosa università privata fondata da missionari americani nel 1851, successivamente gestita da inglesi anglicani) e condusse una vita piena di privilegi. Nel dicembre del 1948, fu incaricato di gestire gli affari di famiglia, in seguito alla morte del fratello maggiore in un incidente aereo ad Hong Kong.

Lo scorso secolo, la Cina ha attraversato un cinquantennio di particolari turbolenze a partire dalla fine del millenario impero avvenuta nel 1912 quando venne fondata la repubblica con Presidente Sun Yat Sen, presidenza a cui rinunciò pochi mesi dopo nel vano tentativo di evitare la guerra civile. Nel frattempo Sun Yat Sen fondò il Kuomintang, Partito Nazionalista Cinese; alla sua morte (1925), Chiang Kai-Shek ne raccolse la leadership, instaurando un familiarismo particolarmente corrotto.

In contrapposizione al Kuomintang, nel 1921 venne fondato a Shanghai il Partito Comunista Cinese (PCC), all'origine di ispirazione stalinista.

# e-Storia

Nel 1931, la Manciuria (vasto e prospero territorio a Nord-Est del paese) fu invasa dai giapponesi, occupazione durata sino alla fine della seconda guerra mondiale. Inizialmente i due grandi partiti (nazionalista e comunista) si allearono per riconquistare i territori occupati.

Dopo la seconda guerra mondiale, i fronti si ridivisero e Mao Zedong iniziò e portò a termine con successo la *“lunga marcia”*. Il 1 ottobre 1949 venne fondata la Repubblica Popolare Cinese. Chiang Kai-Shek si rifugiò, con al seguito importanti rappresentanti della ricca élite economica del paese, nell'isola di Formosa, ora Taiwan.

Rong Yiren fu uno dei pochi imprenditori che scelse di rimanere nel suo paese giurando lealtà al nuovo regime e continuando a gestire le aziende di famiglia sino al 1956, anno della nazionalizzazione delle industrie, peraltro abbondantemente indennizzate. Rong Yiren continuò a percepire i dividendi prodotti dagli utili delle sue ex fabbriche. Ovviamente parte degli interessi di famiglia trovarono spazio ad Hong Kong (allora colonia britannica) dove mise alla guida il figlio, Larry Yung. Pur non iscritto al Partito Comunista Cinese, Rong Yiren fu nominato per due anni Vice Sindaco di Shanghai e nel 1959 Vice Ministro dell'industria tessile.

Nonostante il sostegno, anche finanziario, dato al Partito Comunista Cinese, durante la Rivoluzione Culturale fu considerato un capitalista: perse tutti i privilegi, inclusa la casa, fu perseguitato dalle Guardie Rosse (la moglie fu ferocemente picchiata) e costretto alla rieducazione e ai lavori manuali a Liangshan, nello Sichuan, provincia sud occidentale del paese. A mitigare gli eccessi delle Guardie Rosse nei suoi confronti, preziosa fu la protezione di **Zhou Enlai**, che intercedette, con pochi risultati, in suo favore con Mao.

Dopo la morte di Mao (1976) e la fine della rivoluzione culturale, il successore Deng Xiaoping nominò Rong Yiren **consulente per l'apertura economica della Cina**, affidandogli la responsabilità del successo o al contrario del fallimento dell'esperimento. L'operazione dette avvio all'apertura del mercato in senso capitalistico, punto di svolta verso la Cina che conosciamo oggi.

Nel 1978 Rong Yiren fondò la **CITIC** (China International Trust and Investment Corporation), conglomerato industriale finanziario di proprietà statale, costituito allo scopo di attirare investimenti esteri nel Paese.

Molti capitali inizialmente arrivarono dalle grandi corporation del Sud Est Asiatico (Singapore, Indonesia, Hong Kong) appartenenti a uomini d'affari di origine cinese, primo fra tutti Li Ka Shing, emigrato nel 1940 ad Hong Kong, proprietario della Hutchison Corp., considerato la seconda persona più ricca di Hong Kong con un patrimonio stimato in circa 21.7 mld. di Dollari Usa.

Nei primi cinque anni di attività, Rong Yiren incontrò più di 4.000 operatori stranieri, favorì gli investimenti in infrastrutture e nell'edilizia, soprattutto nelle cosiddette ZES (Zone Economiche Speciali), aree in cui era stata introdotta una quasi economia di mercato.



# e-Storia



Citic Tower di Hong Kong

Oggi la CITIC possiede più di 200 iniziative industriali e finanziarie. Ha interessi nelle fonti energetiche, telecomunicazioni, infrastrutture, linee aeree (possiede quote in Dragonair, Cathay Pacific), banche (CITIC Bank, al cento per cento e Ka Wah Bank di Hong Kong al sessanta). Famosi per la loro bellezza i grattacieli di Pechino e Hong Kong.

Rong Yiren, che amava chiamarsi imprenditore piuttosto che capitalista, ha giocato un ruolo fondamentale nella trasformazione economica della Cina, "front man" di Deng Xiaoping nell'esperimento che ha cambiato il volto del paese.

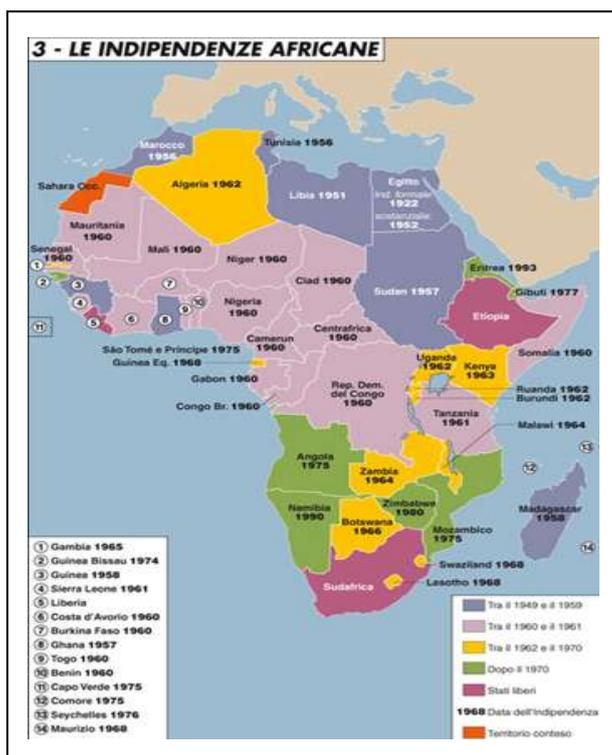
Durante le proteste in Piazza Tienanmen (maggio 1989), pubblicò una lettera aperta con cui suggeriva di negoziare con gli studenti. Le cose andarono altrimenti, ma questa volta Rong Yiren non subì conseguenze. Nel 1993, venne infatti nominato Vice Presidente della Cina per meriti. La carica è spesso onoraria, ma comporta comunque notevoli privilegi. Fino a quella data, sembra certo che non fosse mai stato iscritto al Partito Comunista.

Si ritirò a vita privata nel 1998 e morì "da cinese" il 26 ottobre 2005.



*Eva Serena Stanchina*

## IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE IN AFRICA. TERRITORI, STATI, NAZIONI, IDEOLOGIE.



### *Un processo globale*

Confrontando una carta politica del mondo della prima metà del Novecento con una della metà del secolo, colpisce una differenza notevole. Ad un mondo strutturato gerarchicamente fino alla Seconda guerra mondiale, con le potenze europee e gli Stati Uniti del tutto dominanti, l'Asia e l'Africa suddivise in colonie, domini e protettorati, si osserva una realtà geopolitica del tutto diversa. Sulla superficie terrestre si delineano una moltitudine di stati con le prerogative formali della sovranità

In tutti i continenti, con una rapidità impressionante, la Seconda guerra mondiale ha dato il via allo smantellamento dei domini coloniali. Le potenze europee, stremate dall'immane sforzo umano e finanziario richiesto dalla guerra, stentano a controllare aree divenute molto inquiete.

Nelle colonie dei paesi asiatici, arabi, africani sono sorti movimenti indipendentisti determinati a lottare contro i poteri coloniali, di cui la guerra ha fatto crollare il mito della invulnerabilità e del prestigio. Gli ideali dei movimenti cosiddetti nazionalisti per chiedere l'indipendenza sono gli stessi per i quali si era condotta la lotta contro il nazifascismo: la libertà, la democrazia, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, espressi nella Carta Atlantica e nello Statuto dell'Onu nel 1948.

## *Africa : un processo lento, nuove idee, nuovi leader, lunghi negoziati.*

La decolonizzazione non è un fenomeno improvviso, al là della causa fondamentale che lo ha messo in moto e poi accelerato. Mentre intorno al 1950, gran parte dell'Asia ha già recuperato la sua indipendenza, in Africa cominciano a manifestarsi gli inizi della decolonizzazione che si rivelerà un processo storico piuttosto complesso, giungendo al compimento nel trentennio compreso tra il 1945 e il 1975, con l'accesso all'indipendenza dei territori portoghesi Angola, Mozambico, Guinea Bissau (1980 per la Rhodesia meridionale, Zimbabwe, 1990 per l'Africa del sud-ovest). Essa ha la sua origine proprio nel periodo tra le due guerre, considerato l'acme del colonialismo.

L'ultima fase coloniale si apre con gli anni Venti e, mentre favorisce la rapida crescita del mondo occidentale, evidenzia in Africa la fragilità delle economie basate prevalentemente sull'esportazione di materie prime, sull'agricoltura commerciale e gli effetti della marginalizzazione dell'agricoltura alimentare e dell'allevamento del bestiame (sulle conseguenze economiche - sociali del colonialismo in Africa si vedano gli articoli precedenti). La crisi economica mondiale degli anni Trenta e la guerra richiedono ulteriormente sacrifici, aumento delle imposte per contribuire ad uno sforzo bellico da cui gli africani avrebbero ricavato ben poco.

Questo contesto permette a idee nazionaliste, prima appannaggio di ristrette élites intellettuali urbane, di diffondersi anche nelle aree rurali. Si ampliano organizzazioni politiche che elaborano ideologie di liberazione e di autonomia secondo i modelli della modernità. Le parole d'ordine ovunque sono libertà, eguaglianza, indipendenza e in questo senso i capi tradizionali, pur ancora autorevoli nelle aree rurali, non sono in grado di reclamare il ruolo di guida, in quanto espressione di identità locali sconfitte o in quanto parte integrante nella conduzione dei regimi coloniali. Non possono rivestire il ruolo principale di uno sviluppo politico che si inquadri nella modernità.

Come osserva Anna Maria Gentili, *“la costruzione di identità nazionali, considerato un passo decisivo nella lotta per affermare la propria indipendenza, non può farsi con autorità divise o compromesse. Lo sviluppo politico si elabora a partire da uomini giovani, scolarizzati, con appoggi internazionali e si sviluppa con ideologie attinte dalla tradizione universalistica.”* Leader politici e intellettuali con crescente legittimità interna, alleati a capi tradizionali diventati commercianti e uomini d'affari, capaci di cavalcare le opportunità che l'economia mondiale in espansione offre (soprattutto a paesi dotati di materie prime), a religiosi, e a influenti membri di varie professioni moderne.

Le prime indipendenze in Africa saranno l'esito di lunghi negoziati e di nuove forme di contestazione politiche e sociali, che ora devono realisticamente fare i conti con il radicale mutamento dei rapporti di forza internazionali postbellici.

### *Il ruolo della guerra fredda*

Venuta meno infatti, dopo la Seconda guerra mondiale la centralità europea, le relazioni internazionali mondiali sono caratterizzate dalla competizione tra le due superpotenze uscite vincitrici dalla guerra: Stati Uniti e Unione Sovietica.

Il bipolarismo est-ovest condiziona pesantemente il processo di decolonizzazione, anche sul piano militare, perché entrambe le potenze considerano il mondo ex coloniale un campo di confronto strategico, nel senso che la contesa porta ad equilibri stabili, ma la cosiddetta guerra

fredda, **rende calde** comunque alcune regioni extra europee: Corea, Vietnam e alcune zone africane (Africa australe, il Corno d’Africa, il Golfo di Guinea).

Dopo la guerra, le due superpotenze sono propense allo smantellamento degli imperi coloniali. Gli Stati Uniti lo ritengono necessario per la costruzione di un nuovo ordine mondiale più rispondente ai reali rapporti di forza, cambiati con la fine dell’egemonia europea. L’economia mondiale infatti, in una fase di crescita senza precedenti nella storia, non può certo non tener conto dei contributi dei paesi del mondo coloniale, fondamentali, nonostante l’arretratezza economica e tecnologica, nell’aprire nuovi mercati. Essi interpretano inoltre il loro ruolo nelle periferie soprattutto in funzione antisovietica e anticinese.

L’URSS vi individua un profondo mutamento nel suo ruolo internazionale e calcola di esercitare la propria influenza nei paesi liberatisi o in via di liberazione dal dominio coloniale. Mosca si impegna sempre di più negli aiuti finanziari e tecnologici, qualche volta militari, ai movimenti anticoloniali o ai governi postcoloniali che assicurino una crescita della sua sfera di influenza in Asia Orientale, nel Medio Oriente e in Africa. Già all’inizio degli anni sessanta l’Unione Sovietica eroga crediti per complessivi sei miliardi di dollari a 25 paesi ex coloniali. Il comunismo e l’Unione Sovietica diverranno un punto di riferimento ideale e politico per alcuni movimenti indipendentisti che si ispireranno alle teorie marxiste e alla tradizione ant imperialista del movimento operaio europeo.

Come osserva lo storico Calchi Novati, la decolonizzazione è un processo contraddittorio di non facile soluzione: da un lato un grande movimento dal basso dei popoli colonizzati per l’emancipazione, e nel contempo una riassociazione sorvegliata dall’alto per la redistribuzione del potere, sulla base dei nuovi rapporti di forza sanciti dalla guerra. In un certo senso la decolonizzazione più che la fine dell’interdipendenza asimmetrica tra centro e periferia, ne esprime la **crystallizzazione**. La fine degli imperi coloniali infatti include la continuazione di un sistema di controllo mediante altri strumenti, meno formalizzati: l’economia, gli aiuti, l’influenza culturale, la presenza di forze o basi militari, insomma una **forma di neocolonialismo contrassegnata dalla politica di potenza**.

Se infatti la decolonizzazione è stata un prodotto degli equilibri post- bellici, essa ha dimostrato le gravi difficoltà di questi Stati, arrivati per ultimi a essere sovrani nella sostanza e non solo nella forma, nel proprio territorio e a plasmare in modo indipendente il mondo moderno delle **relazioni commerciali, della tecnologia, del capitale**.

### *I paesi non allineati e la conferenza di Bandung*

Il processo di decolonizzazione ha conseguenze molto importanti nei rapporti internazionali perché, al contempo, contribuisce a sua volta a mettere in discussione il bipolarismo Usa-Urss, portando sulla scena attori diversi dai due protagonisti: i paesi decolonizzati. E anche la Cina. La consapevolezza di avere obiettivi comuni tra i paesi ex coloniali ha l’atto di nascita nella **Conferenza di Bandung** nel 1955 in Indonesia, dove 29 paesi afroasiatici di recente indipendenza si riconoscono in una **piattaforma politico-programmatica comune** (condanna dell’oppressione coloniale, pace e cooperazione tra i popoli).

La nascita di questo movimento internazionale troverà nell’ONU uno spazio importante, e se non darà risultati pratici immediati, renderà più articolato il quadro internazionale. Nel 1961, con

la Conferenza di Belgrado, nasce il **movimento dei non allineati**, i cui rappresentanti sono lo Jugoslavo Tito, l'indiano Nehru, l'egiziano Nasser, che si dichiara fuori dai blocchi e si impegna a lottare per lo sviluppo economico e sociale dei paesi membri e per la coesistenza pacifica.

## *Le due fasi delle indipendenze africane*

In sede storica si fa riferimento a una prima e a una seconda indipendenza, sia dal punto di vista cronologico, sia per le modalità con cui essa è stata realizzata: fino agli anni Sessanta la liberazione dal colonialismo avviene prevalentemente attraverso negoziati tra le potenze europee e i movimenti indipendentisti, successivamente l'indipendenza è lo sbocco di lotte armate contro le potenze coloniali. Da parte degli stati colonialisti, la Gran Bretagna favorisce il graduale smantellamento del proprio impero, per poi mantenere il rapporto di influenza con le proprie colonie nell'ambito del Commonwealth. Francia, Portogallo, Paesi Bassi ostacolano ostinatamente i movimenti indipendentisti ricorrendo alla forza militare per stroncarli. Saranno tentativi inutili, in quanto questi movimenti si riveleranno più forti.

**La prima fase riguarda le colonie italiane. L'Etiopia recupera l'indipendenza fin dal 1941 con il ritorno di Hailé Selassié ed è causata direttamente dalle perdite italiane della guerra. Le colonie del periodo prefascista, Libia e Somalia, non vivono il movimento di emancipazione politica degli altri paesi africani. La Libia raggiunge l'indipendenza nel 1951, alla Somalia nel 1949 le Nazioni Unite concedono l'indipendenza dopo un periodo decennale di amministrazione fiduciaria italiana.** Sono poche le altre indipendenze degli anni Cinquanta (Egitto, Marocco, Tunisia, Sudan, Ghana, Guinea Francese). Un vero e proprio boom sarà il 1960, chiamato *'anno dell'Africa'* in quanto ben 18 territori coloniali diedero vita a diciassette stati indipendenti (diciassette in quanto l'ex Somalia italiana si fuse con il Somaliland britannico). In questo contesto cronologico, ricordiamo il caso a parte dell'Algeria che ottiene l'indipendenza nel 1962 dopo la lunga guerra con la Francia.

La seconda fase riguarda le situazioni difficili dei territori portoghesi, dell'Africa del Sud ovest e della Rhodesia meridionale. Angola, Mozambico, Guinea Bissau diventano indipendenti a metà degli anni Settanta, dopo una lunga lotta armata con il Portogallo. Così la Rhodesia del Sud (Zimbabwe). Nell'Africa del sud-ovest l'indipendenza dal Sud Africa è raggiunta solo nel 1990, dopo una lunga oppressione dal primo dopoguerra, quando l'Unione sud africana aveva ottenuto il mandato su quel territorio dalla Società delle Nazioni.

Le indipendenze tardive, dalla metà degli anni Settanta in poi, fino alle elezioni a suffragio universale che sanciscono la fine dell'apartheid in Sud Africa, si inquadrano in una situazione africana e internazionale profondamente mutata: colonialismi e apartheid hanno potuto resistere così a lungo a causa dell'irriducibile divisione provocata dalla Guerra fredda. Le popolazioni africane sono state sacrificate a imperativi strategici e politici che hanno dominato la scena e hanno per esempio permesso l'instaurarsi e il perpetuarsi di dittature predatorie come quella di Menghistu in Etiopia o Barre in Somalia, o Mobutu in Zaire.

## *Territori, stati, nazioni, nazionalismi.*

Con la decolonizzazione per l'Africa non è ricominciata la storia come era stata interrotta dallo Scramble di fine Ottocento (v. gli articoli precedenti sul colonialismo in Africa). Nell'Africa subsahariana l'autodeterminazione ha di fatto riconosciuto i territori definiti dalla politica coloniale, senza tener conto dei regni, delle forme di statualità precedenti e della composizione

etnica. Da allora la politica ufficiale, e spesso anche quella delle opposizioni, si è attuata nello spazio in cui si era realizzato il colonialismo, accettando i confini della spartizione.

L'ideologia alla base dei movimenti indipendentisti è stato il nazionalismo, anche se alcuni storici, come Bernard Droz, ritengono non appropriato attribuirlo alla contestazione dell'ordine coloniale da parte delle popolazioni autoctone, in quanto il nazionalismo *"procede da una nazione precedentemente costituita, mentre nelle colonie fu proprio il nazionalismo a fondare la nazione"*. Esso presuppone anche un utilizzo della storia e un'esaltazione del patrimonio collettivo di un popolo: dimensione che, pur non essendo del tutto sconosciuta, rimase appannaggio di una minoranza di intellettuali, e come tale, relativamente trascurata dai leader politici. Nella sua radicalità, tinta di populismo, quello che viene chiamato nazionalismo *"è piuttosto un indipendentismo che, nel denunciare un assoggettamento, afferma nel contempo una libertà ritrovata"*.

Infatti, l'ideologia dell'indipendenza si è in minima parte richiamata al passato precoloniale: nessuno dei più importanti leader africani ha negoziato o guerreggiato con le potenze coloniali rifacendosi, nel programma del nazionalismo anticoloniale, a istanze di tipo etnicistico o culturale del passato storico precoloniale. Questi leader del nazionalismo africano provenivano da gruppi sociali convintamente filo-occidentali e meno legati alla tradizione. Era l'élite, soprattutto nell'Africa occidentale, proveniente da quella minoranza sociale che aveva usufruito del sistema scolastico occidentale e dell'insegnamento secondario e superiore.

**La sua principale risorsa fu la capacità di motivare e acquistare legittimità, creando un terreno comune di speranze e di obiettivi per la pluralità di interessi etnici, religiosi, economici che convivevano e interagivano nei diversi territori coloniali.**



**Léopold Sédar Senghor,**

1906, JoalFadiouth, Senegal -2001, Verson, Francia

Ideologo della negritudine e primo presidente del Senegal indipendente

*"Pur lottando contro il potere coloniale, l'élite non aveva l'interesse ad abbattere del tutto il mondo del colonialismo, perché la richiesta dell'indipendenza partiva dalla situazione coloniale e da un ceto dirigente che conosceva solo quell'esperienza e si era formato in essa"* ( G. P. Calchi Novati).

Cos'è stato allora il nazionalismo nei paesi africani? Principalmente il **bisogno di riscatto da tutte le forme di oppressione, discriminazione ed umiliazione, sia**

**sociale che culturale** di cui avevano sofferto i popoli africani, un'ideologia per battere il colonialismo e trasformare le colonie in Stati-nazione.

### *Panafricanismo e negritudine*

**In Africa ideologie transnazionali con una pretesa universale contribuiscono all'indipendenza.**

Prevalentemente panafricanismo e negritudine sono stati i grandi spazi, uno a carattere politico, l'altro più culturale, cui i nazionalismi e i vari leader (Kwame Nkrumah, Ahmed Sékou Touré e altri) dei partiti nazionalisti dell'indipendenza, nei singoli territori africani, fanno riferimento per dare alla loro lotta una prospettiva unitaria.

La *negritudine*, termine usato per la prima volta da Aimé Césaire, poeta originario di Martinica, è un movimento culturale che si sviluppa nelle colonie francesi (tra gli esponenti L.P. Senghor, Aimé Césaire). Césaire spiegava così la negritudine: *“non ... una categoria di ordine biologico ma una forma storica che ha assegnato a determinati gruppi umani le peggiori violenze conosciute nella storia, in quanto rigettati ai margini e oggetto di varie forme di oppressione... Negritudine come presa di coscienza della differenza, come memoria, come fedeltà, e come solidarietà.... Non è solo un modo di vedere le cose all'insegna del subire e del patire. La negritudine dipende da un atteggiamento attivo e offensivo dello spirito. E' un soprassalto di dignità. E' un rifiuto dell'oppressione, una battaglia contro la disuguaglianza”*.



**Kwame Krumah**

1909, Nkroful, Ghana-1972 Bucarest

Leader del panafricanismo e primo presidente del Ghana indipendente

### **Lo stato di matrice occidentale delle prime indipendenze**

Per come è avvenuta la liberazione dell'Africa, lo Stato ha avuto la precedenza sulla nazione. Non solo: **lo Stato si è organizzato attorno a istituzioni e procedure politiche dell'Occidente**. Nonostante la cultura autoritaria dell'età coloniale abbia avuto ben poco a che fare con la liberal-democrazia, potenze coloniali e partiti nazionalisti africani convengono sulla scelta formale della democrazia.

Gli Stati sorti con *“l'anno dell'Africa”*, adottano lo Stato democratico-parlamentare di matrice europea, il sistema politico basato sulla separazione dei poteri, il rispetto delle libertà e dei diritti civili fondamentali. D'altro canto, i movimenti indipendentisti che guerreggiano contro il colonialismo portoghese e che intendono realizzare una rivoluzione sociale, diffidenti nei confronti dell'opzione liberaldemocratica, si riferiscono ugualmente, per altre vie, alla lezione europea nella sua variante socialista-marxista, con l'intermediazione dei partiti comunisti e dei sindacati delle potenze metropolitane.

Per alcuni storici, come Gian Luigi Rossi, proprio la forma di Stato scelto all'atto dell'indipendenza, poiché estraneo alla cultura e ai valori dell'Africa, è stato uno dei grandi equivoci, dovuto alla presenza europea in Africa, che non poteva funzionare.

D'altra parte, proprio il rifarsi allo Stato-nazione è ciò che garantiva l'autorevolezza verso l'esterno, il riconoscimento nell'ambito delle sedi internazionali come l'ONU (in primo piano nel corso delle trattative verso le indipendenze), e la legittimità in ambito internazionale secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

“Nella sostanza, tuttavia le potenze coloniali avranno mano libera nell'indirizzare la devoluzione del potere a favore di governi che garantissero la protezione dei loro interessi economici e strategici prioritari. Infatti la leadership che uscirà vincente in ogni paese sarà

*invariabilmente quella che saprà verso l'esterno, meglio negoziare alleanze non solo con i paesi occidentali, e verso l'interno, ottenere l'appoggio di autorità sia tradizionali, che moderne influenti, al fine di presentare un fronte maggioritario unito alle elezioni per le indipendenze"* (Anna Maria Gentili).

In ogni caso, se la decolonizzazione ha segnato l'Africa con i suoi tratti venuti dall'esterno, inevitabilmente, andando oltre l'ufficialità, la politica africana moderna **si può comprendere solo in riferimento alle tradizioni**. Lo Stato africano indipendente si rivela un insieme complesso in cui coesistono cause, norme e modi di produzione che in parte riflettono la storicità africana. La cultura originale subisce cambiamenti per effetto dello sviluppo e della modernizzazione, ma riappare di continuo nelle consuetudini e nel risveglio dei gruppi etnici.

Come scrive Giampaolo Calchi Novati, *"Lo Stato nazionale o pseudo-nazionale è ormai parte integrante della politica africana, opzione che Basil Davidson, alla luce della singolarità dell'esperienza politico-culturale dell'Africa sacrificata ad esigenze superiori, non esitò a definire sciagurata e lo storico francese Chesneaux, un ritrovato della politica borghese che ha impedito all'atto pratico la vera liberazione degli oppressi. [...] Ma il nazionalismo si è impegnato a far rinascere l'Africa nelle sue dinamiche contemporanee e a non farla regredire in un passato mitizzato: per conquistare la sovranità e partecipare alla sovranità non c'erano alternative praticabili"*.

## *Esiti successivi*

Nella prima fase delle indipendenze la rivendicazione principale è dunque di libertà e autonomia degli Stati ereditati dal colonialismo, da riformare e in cui allargare e rafforzare identità nazionali. Unità e centralità del potere e dell'autorità sembrano la condizione imprescindibile, in paesi così diversi e divisi, per favorire lo sviluppo sociale ed economico.

Subito dopo le indipendenze, tuttavia, la tendenza è di adottare costituzioni presidenziali con sempre più forti poteri all'esecutivo, in mano a presidenti che in poco tempo diventeranno soprattutto padroni. I sistemi a partito unico saranno, con poche significative eccezioni, la regola a cui seguiranno numerosi colpi di stato militare che trasformeranno regimi in origine democratici in regimi autoritari.

## **Bibliografia**

Giampaolo Calchi Novati, *Africa: La storia ritrovata*, 2018

Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione del XX secolo*, Bruno Mondadori, 2007

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

AA.VV. *Colonialismi europei: radici ed effetti*, IRSE, 1997

---

## STORIA E NARRAZIONI

La storia dell'Africa e della decolonizzazione è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, suggeriamo un film

### ***La battaglia di Algeri***

Regia di Gillo Pontecorvo

Data di uscita: 8 settembre 1966 (Italia)

Musiche: Ennio Morricone e Gillo Pontecorvo

La storia della lotta dei ribelli algerini e delle misure sempre più estreme adottate dal governo francese per sopprimere quella che sarebbe presto diventata una rivolta nazionale e che portò alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria nel 1962.

Stefano Zappa

## L'INIZIO DELLA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO OTTOMANO



L'impero ottomano (1520-1800)

L'impero ottomano era una compagine in declino che il nocciolo duro dei turcomanni d'Anatolia non era più in grado di tenere legato. I domini extraeuropei (l'Arabia, la Mesopotamia, la Palestina, la Siria e parti del litorale nordafricano) erano legati al sultano dalla comune fede per Allah, Maometto e il Corano. Le province europee, abitate da Slavi, Greci, Rumeni e Albanesi, rappresentavano invece una continua sorgente di ribellione.

Nel corso del secolo XIX il cemento della fede religiosa era stato sostituito dalla forza centrifuga del principio di **nazionalità**, particolarmente calamitoso in una regione dove le nazionalità erano molte e le linee di demarcazione impossibili a tracciarsi. Ad alimentare l'insofferenza contribuivano l'arretratezza e la ferocia del dominio ottomano: tuttavia i piccoli stati balcanici, che verranno formandosi col disgregarsi della potenza turca, non saranno governati con minor ferocia.

Lungo le frontiere settentrionali e orientali l'impero ottomano aveva **un nemico spietato** nella Russia zarista, mentre nel Mediterraneo poteva contare sull'amicizia interessata del **Regno Unito** che, comunque sbocconcellando all'occasione pezzetti di Turchia, era interessato a impedire che la capacità di resistenza non ne fosse troppo indebolita. Per la sua posizione geografica l'impero ottomano montava infatti la guardia agli **Stretti del Bosforo e dei Dardanelli** impedendo alla flotta russa l'accesso nel Mediterraneo.

## *Rivolte interne e guerra con la Russia*

Dal 1875 al febbraio 1877 l'impero ottomano fu impegnato a domare rivolte in Bosnia e in Bulgaria, seguendo **tecniche di genocidio** ad esso consuete ma che in Europa, da alcuni decenni non più avvezza a simili metodi, fecero una certa impressione.

Nell'aprile del 1877 fu la Russia a muoversi contro Costantinopoli, mentre altri attacchi erano sferrati lungo il Caucaso. Vedendo Costantinopoli minacciata, il Regno Unito si preparava alla guerra contro la Russia ma appunto per questo le ostilità cessarono nel febbraio del 1878. Quello della Russia fu comunque un pingue bottino, che però fu costretta in parte a restituire nel luglio 1878 durante il congresso di Berlino, orchestrato dai rappresentanti delle grandi potenze, in particolare da Bismarck e Disraeli. A titolo di ricompensa per l'appoggio concesso alla Turchia, Londra ottenne Cipro; mentre all'Austria-Ungheria fu affidata l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, che restava tuttavia nominalmente sotto la sovranità turca.

Romania e Serbia divennero ufficialmente indipendenti da Costantinopoli, con limitate acquisizioni territoriali (la Russia non restituì la Bessarabia a Bucarest), mentre la Bulgaria ottenne l'autonomia senza l'indipendenza ma soprattutto dovette rinunciare al progetto di "*Grande Bulgaria*" spalleggiata dallo Zar dal Mar Nero al Mediterraneo.

Durante questo conflitto il Regno Unito dapprima mantenne un approccio ideologico guardando con simpatia ai moti balcanici e stigmatizzando la repressione ottomana; ma in ultima analisi ebbe il sopravvento la **geopolitica** con la presenza della flotta britannica nel Mar di Marmara in funzione anti russa. Intanto, l'impero zarista riuscì a declinare il **panslavismo** utile nell'egemonizzare la penisola balcanica.

## *I Giovani Turchi*

A parte le cessioni della Tessaglia e della Rumelia orientale, i territori europei dell'Impero ottomano rimasero gli stessi per trentacinque anni dopo il trattato di Berlino. La Turchia europea, intesa e chiamata sempre come Rumelia dagli Ottomani, aveva vissuto, al pari del resto dell'impero, un unico lungo dominio autoritario del sultano Abdul-Hamid II dal 1878 al 1908. Nacque un nuovo *ottomanismo*, sostenuto clandestinamente dai quadri militari, che erano i più modernizzati, riuniti attorno al movimento dei **Giovani Turchi**, contrario all'immobilismo abdulhamidiano. La svolta politica arrivò sospinta da questi ufficiali ottomani radunati attorno al comitato clandestino **Unione e Progresso**. I Giovani Turchi diedero origine alla loro protesta il 3 luglio a Salonico. Il 20-23 luglio scoppiarono insurrezioni, guidate dal loro partito, Unione e Progresso, a Skopje, Monastir e Seres, con le quali chiesero l'applicazione della **Costituzione del 1876**. Questa Costituzione esprimeva i principi che i liberali volevano diventasse una realtà effettiva, al fine di impedire che l'impero cadesse completamente in rovina. Le truppe inviate dal sultano per placare la protesta non fecero che unirsi con chi protestava. Abdul-Hamid acconsentì alle richieste dinanzi all'esercito in rivolta. Nell'aprile del 1909 ci fu un colpo di stato reazionario da parte di un coacervo di forze che si rifacevano a un islam populista, contrario alle tendenze secolariste e occidentaliste di Unione e Progresso. Il golpe fu sedato. L'instabilità del centro si sarebbe riflettuta su tutta la periferia imperiale.

## *Autonomie e annessioni*

All'alba del Novecento il **neoslavismo**, in pratica una terza stagione del panslavismo, riprese vigore tra le élite russe e le nuove generazioni di politici e intellettuali slavi nei Balcani. Era la premessa per un recupero politico russo in Bulgaria e in Serbia. L' Austria-Ungheria dichiarò l'annessione della Bosnia-Erzegovina il 6 ottobre 1908 senza avvisare i russi. Era la nuova linea perseguita dal ministro degli esteri Aehrenthal, più decisa e incurante dei russi, avendo il crescente appoggio della Germania. Lo Zar rimase a mani vuote di fronte al mondo slavo profondamente offeso per la annessione, considerata come la prova della marcia tedesca verso l'Est. Il giorno prima della annessione della Bosnia, in accordo con Vienna, la Bulgaria proclamò la sua indipendenza dall'Impero Ottomano e si proclamò **Regno**. La Russia dovette cedere a ulteriori pressioni della Germania e accettare quanto maturato. La Bulgaria si stava avvicinando a Vienna.

## *Alleanze*

L'impero ottomano siglò un'alleanza militare con l'Austria-Ungheria nel novembre del 1909. Ciò garantiva un'indiretta amicizia anche con la Germania. Per Costantinopoli, il sostegno di Vienna e Berlino, era la migliore garanzia contro ulteriori perdite di territorio nei Balcani. Prendendo atto di tale alleanza e nell'eventualità di trovarsi accerchiata tra impero ottomano e Romania, la Bulgaria, che da anni oscillava tra San Pietroburgo e Vienna si decise a firmare un accordo con la Russia nel novembre 1909. Veniva confermato il rapporto tra Serbia e Russia, affinità slava e ortodossa, ma soprattutto utile in funzione antiaustriaca; Bulgaria e Serbia avrebbero dovuto sviluppare quantomeno una collaborazione bilaterale. Nel marzo 1912 fu siglato il trattato di amicizia e alleanza tra Sofia e Belgrado. Presentato agli occhi delle potenze come un passo per assicurare lo status quo nei Balcani. Il trattato era accompagnato da un *allegato segreto* in cui si indicavano i territori ottomani da annettere. Inoltre fu stipulata una convenzione di cooperazione militare. I due Paesi si sarebbero sostenuti a vicenda nel caso di difesa verso attacchi austro-ungarici, ottomani o romeni e di offesa verso Costantinopoli, al fine di liberare i territori della Turchia europea. Attorno all'asse serbo - bulgaro si pensò di radunare una coalizione di stati balcanici. San Pietroburgo si era ripositionata in mezzo allo scacchiere balcanico, senza però avere chiaro dove la stava portando tale politica. All'alleanza serbo-bulgara si unirono Grecia e Montenegro.

## *Grecia, Serbia e Bulgaria contro l'impero ottomano*

L' 8 ottobre 1912 il Montenegro attaccò lungo la frontiera turca. Il dominio ottomano nei Balcani era consistente: Tracia, Macedonia e Albania. A pochi giorni di distanza dai Montenegrini attaccarono anche i Greci, Serbi e Bulgari. Contro 250.000 turchi la coalizione balcanica mise in campo 330.000 soldati di prima linea e 170.000 di riserva. Vinsero su tutta la linea e il 30 maggio 1913 si arrivò ad una pace precaria, che spazzò il dominio ottomano dall'Europa, escludendo Costantinopoli. Ma già gli ex amici avevano cominciato a litigare sulla spartizione del bottino. Il 30 giugno i bulgari, avendo l'esercito più importante, attaccarono a sorpresa i serbi. Entro pochi giorni si trovarono però a lottare non solo contro i serbi, i greci, e naturalmente i turchi ma anche contro i romeni che attaccarono in Dobrugia. La pace di Bucarest, firmata il 1 agosto 1913, modificò i confini di maggio a svantaggio della Bulgaria mentre gli ottomani riconquistarono Adrianopoli. La Grecia ebbe Salonico e l'Epiro ma soprattutto la Serbia ne uscì raddoppiata e il nazionalismo panserbo, che faceva propri molti dei temi cari al panslavismo, minacciava ormai direttamente l'esistenza dell'impero asburgico.

## *Bibliografia*

Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale. Gli anni del trionfo (1890-1914)* (Vol. 1) Einaudi  
Egidio Ivetic, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino

*Silvano Zanetti*

## LO STATO SOCIALE IN ITALIA DAL 1861 AL 1915

Lo stato sociale, inteso come insieme di provvedimenti atti a garantire previdenza (pensioni e assistenza sociale) e sanità, finanziate in parte dai soggetti interessati ed in parte dalla fiscalità generale, si affermò in Europa qualche decennio dopo l'avvento della rivoluzione industriale. Nei primi due decenni successivi all'Unità, l'Italia fu impegnata ad uniformare le varie legislazioni dei sette Stati confluiti nello Stato Unitario e la politica sociale passò in secondo piano. L'assistenza sociale rimase pertanto nelle mani degli enti religiosi, e delle società di mutuo soccorso, che si stavano rapidamente sviluppando.

Le prime elezioni del 1861 a cui partecipò solo il 2% della popolazione avevano portato in Parlamento agrari, nobili ed un gran numero di avvocati. La maggioranza dei Parlamentari proveniva dall'ex Regno delle Due Sicilie. Molti di loro continuarono ad usare, come precedentemente, il potere politico ed i soldi pubblici per migliorare i propri latifondi, ed in generale a percepire personali vantaggi dalle opere pubbliche. I poverissimi contadini, la stragrande parte della popolazione, per sopravvivere dovevano sopportare le angherie innanzitutto dei *Fattori* e poi dei *Signori*. Il concetto di libertà era privo di significato per popolazioni indigenti che da sempre erano state controllate con la violenza e la sopraffazione. Nessun agrario, liberale o conservatore o fervente patriota tuttavia era sfiorato dall'idea che i loro avversari futuri potessero essere i contadini, a cui avrebbero dovuto concedere terre e diritti civili.

Le gerarchie ecclesiastiche cattoliche, fedeli al Papa espropriato del potere temporale, e interpreti di una Chiesa oscurantista si schierarono in gran parte contro i patrioti che avevano fatto l'unità d'Italia e si dichiaravano anticlericali, illuministi e massoni

Con la riforma elettorale del 1882 gli elettori passarono da 622.000 a 2 milioni ed i nuovi ingressi appartenevano in maggior parte alla borghesia industriale e a quella delle arti e mestieri che esprimevano altre esigenze. Nel complesso nei primi due decenni postunitari, nonostante numerose proposte di legge, solo nel 1882-83 fu approvata l'istituzione di una Cassa di Assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro: e nel 1886 la legge sul riconoscimento giuridico delle società di Mutuo Soccorso. E, sempre nello stesso anno, la prima legge sul lavoro dei fanciulli impiegati nelle miniere, ma non sul lavoro femminile, sebbene le donne, impiegate soprattutto in agricoltura e nelle fabbriche tessili, fossero la maggioranza della forza lavoro.

### *I reazionari al governo (1885 - 1900)*

Verso la fine del secolo, in trenta anni, l'Italia compì la sua rivoluzione industriale-capitalistica, almeno nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, e prese forma lo Stato Sociale favorito:

- a. da una ricca borghesia industriale che aveva bisogno di manodopera istruita, sana e ben nutrita;
- b. da partiti di orientamento socialista che reclamavano il potere, tutto o in parte, ai lavoratori. Nelle fabbriche e nelle campagne si andavano affermando vasti movimenti di massa guidati da leghe bianche e da leghe rosse.

La classe politica rifiutò, con i governi Crispi e Di Rudinì, di prendere atto di queste nuove realtà e ricorse alla violenza e alla repressione. Contemporaneamente, seguendo la logica del bastone e

della carota, vennero emanate **la legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro** nell'industria (legge 17 marzo 1898, n. 80) che imitava quella tedesca, e la legge sull'istituzione di una **Cassa Nazionale di Previdenza per Invalidità e Vecchiaia, a iscrizione volontaria** (legge 17 luglio 1898, n. 350).

Rispetto alla Germania la riforma assicurativa italiana era assai più parziale; sicché nel 1903, dopo quattro anni dall'entrata in vigore della legge, solo il 7% dei lavoratori era coperto da assicurazione (contro il 55% della Germania nel 1893). Riguardo all'istituzione della Cassa di Previdenza per Invalidità e vecchiaia, il suo rilievo è stato valutato come **inconsistente**. Non era previsto un contributo dei datori di lavoro e il sussidio statale era minimo: tutto l'onere ricadeva pertanto sui lavoratori, che già versavano contributi per malattia alle Società di Mutuo Soccorso e di disoccupazione alle Federazioni di Mestiere. Le modalità di iscrizione resero quindi pressoché inesistente l'adesione operaia, nonostante che per certe categorie (zolfatari, operai dei cantieri navali, operai delle varie amministrazioni statali) l'iscrizione fosse obbligatoria.

Come in Germania, la protezione sociale del capofamiglia che lavorava in fabbrica e che versava i contributi si estendeva automaticamente a tutti i componenti della famiglia.

## *L'Opera dei Congressi*

Nel 1874 si era costituita nel Centro Nord, l'**Opera dei Congressi**: un'associazione politico-cattolica interclassista controllata dalla gerarchia ecclesiastica. Organizzata in comitati parrocchiali, diocesani, e regionali, controllati dalla gerarchia cattolica più illuminata, svolse un



Giuseppe Toniolo  
(Treviso, 1845 – Pisa, 1918)  
E' stato beatificato il: 29 aprile 2012

importante ruolo sociale promuovendo cooperative di mutuo soccorso interclassiste, congregazioni religiose impegnate nel sociale, come l'Opera di Don Orione, e una rete di banche rurali per la raccolta del risparmio e del finanziamento per i piccoli coltivatori.

Nel 1891 l'Enciclica "Rerum Novarum" di Papa Leone XIII additava ai cattolici una **terza via** che non fosse il socialismo o il capitalismo. Ribadiva la necessità e la possibilità di conciliare sia gli interessi degli imprenditori sia quelli degli operai. Giuseppe Toniolo, economista e sociologo, autore di innumerevoli saggi storici-economici, fu l'animatore di questo cattolicesimo sociale. La proposta di una **alleanza e condivisione di alcuni ideali socialisti** divise l'Opera dei Congressi che fu sciolta dal nuovo Papa conservatore Pio X e fu sostituita con tre Unioni (popolare, economico-sociale, elettorale) che avrebbero dovuto fare capo all'Azione Cattolica Italiana, ma nel contempo **autorizzò i cattolici a votare candidati liberal-cattolici** per impedire l'affermazione degli atei socialisti.

Negli anni seguenti l'espansione dei cattolici tra i lavoratori continuò, in diretta concorrenza con i socialisti e, grazie a questa lenta ma costante penetrazione, le leghe bianche passarono da circa 60.000 iscritti nel 1904 a 106.300 iscritti nel 1914, di cui 63.000 provenivano dall'agricoltura. Tutti gli iscritti alle leghe bianche rappresentavano oltre l'11% dei lavoratori sindacalizzati.

## *Il partito socialista tra riformismo e massimalismo.*

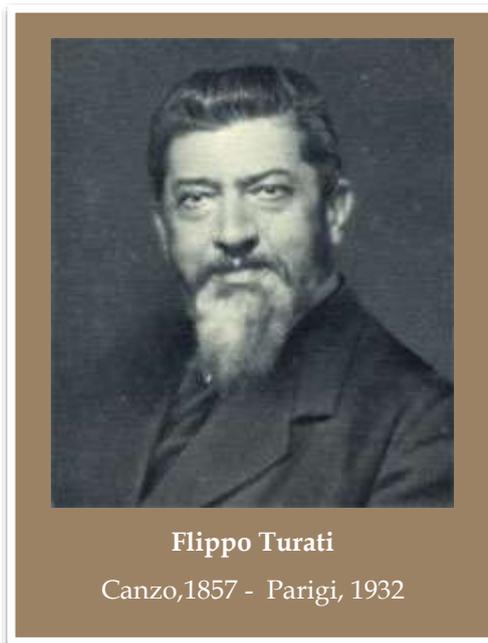
Fin dalla rivoluzione del 1848 si erano sviluppate in Europa organizzazioni e partiti in difesa della classe operaia, aventi come riferimento le idee socialiste che spaziavano dall'uso della violenza ed anche dell'assassinio per abbattere il potere borghese (socialisti rivoluzionari in Russia), al rifiuto di qualsiasi potere (anarchia). Queste idee ebbero un discreto successo nei Paesi mediterranei e balcanici fino al sopravvento di un socialismo riformista avente come fine l'approvazione graduale di leggi a favore della classe operaia, in grado di anticipare l'evoluzione della società.

Nel partito Socialista Italiano (fondato nel 1892) confluirono organizzazioni e leghe operaie di ispirazione riformista il cui maggior esponente era Filippo Turati e che avevano come riferimento la socialdemocrazia tedesca, insieme a movimenti politici di ispirazione marxista ed anarchica facenti riferimento ad Arturo Labriola, Enrico Ferri e Benito Mussolini.

Nel 1901 con la vittoria elettorale dei liberali, i socialisti colsero il nuovo clima favorevole e, già al Congresso di Roma del 1900, avevano elaborato la nuova linea del partito approvando, con un solo voto contrario, il **"programma minimo"**. Un programma democratico mirante alla conquista graduale del socialismo, contenente proposte di riforma, fra cui il suffragio universale, la libertà di organizzazione sindacale, l'abbandono della politica coloniale, il decentramento politico e amministrativo, la municipalizzazione dei servizi pubblici, la riduzione a 36 ore della settimana lavorativa e la tutela del lavoro per le donne e i fanciulli, la riforma tributaria, il miglioramento del sistema previdenziale e assistenziale, l'istruzione elementare obbligatoria e laica. Questa linea vinse anche al Congresso di Imola del 1902, dove fu coniata l'espressione secondo cui l'azione del partito era *"riformista perché rivoluzionaria, rivoluzionaria perché riformista, ossia era semplicemente socialista"*. Posizione conforme alla linea della Seconda Internazionale.

Nel 1904 dopo aspri scontri ideologici ed il controllo di importanti Camere del Lavoro, i rivoluzionari guidati da Labriola, Lazzari e Mussolini, nemici della democrazia parlamentare e sostenitori dell'azione diretta e violenta tramite l'arma dello sciopero per la conquista del potere vinsero il Congresso di Bologna. Al Congresso del 1906 a causa del fallimento dei prolungati, cruenti ed infruttuosi scioperi i riformisti riconquistarono la maggioranza che mantennero anche nel Congresso del 1908.

Al Congresso di Modena del 1911, si comprese di essere sul punto di perdere un'occasione storica. Turati fece un impietoso bilancio del decennio riformista. Riconobbe che *"la collaborazione o la debole opposizione in Parlamento"* che poteva essere giustificata *"quando si trattava di consolidare essenziali libertà proletarie"* - danneggiava l'unità e le lotte del partito. Ed escluse per il futuro ogni appoggio al governo. **Fu uno dei momenti più alti della riflessione di**



**Turati che temeva una nuova vittoria massimalista.** La quale si realizzò fra gli anni 1912-1914, sotto la guida dell'astro nascente Mussolini che, alleatosi con anarchici e sindacalisti, favorì l'espansione delle lotte conseguendo importanti e provvisorie affermazioni elettorali. Ma fallì nella gestione della settimana rossa, un'esplosione di lotta spontanea scoppiata ad Ancona dopo l'uccisione di tre operai da parte delle forze dell'ordine e che fu sconfessata dopo due giorni dal sindacato CGL.

Una piaga del Partito Socialista Italiano fu la **divisione in correnti** che determinarono scissioni motivate sia da dispute ideologiche, sia da motivi clientelari, sia da antipatie personali.

### *Italia delle mezze riforme 1901- 1914. L'era di Giolitti*

Con l'inizio del nuovo secolo, ebbe inizio la transizione da un modello paternalistico-repressivo ad uno collaborativo e prudente. Il processo d'industrializzazione stava modificando la composizione della forza lavoro e l'orientamento politico degli elettori, i quali, con il suffragio universale concesso ai maschi nel 1912, avrebbero emarginato l'elitario partito liberale e premiato i partiti di massa: socialisti e cattolici. Nell'opinione pubblica si faceva strada il principio che **l'assistenza "non era parte della carità, ma costituiva un diritto"**.

Dal maggio 1892 al 1893 Giolitti divenne presidente del Consiglio e rese la pressione fiscale più equa, applicando il principio della progressività delle imposte. Inoltre lasciò una relativa libertà organizzativa alle masse operaie, in particolare non reprimendo i Fasci dei lavoratori in Sicilia. Nel 1901, Il nuovo Re, Vittorio Emanuele III, affidò il governo a Giuseppe Zanardelli, leader della sinistra liberale, che nominò Giolitti ministro degli interni: iniziò così **l'età giolittiana attenta allo sviluppo industriale ed al miglioramento della legislazione sociale.**

Secondo Giolitti, lo stato liberale non avrebbe dovuto reprimere le forze socialiste, ma lasciarle libere, e all'occorrenza persino cooperare con loro in parlamento. Fedele a questo principio (in parte simile a quello del primo ministro inglese Lloyd George) come ministro degli interni mantenne una decisa **neutralità nei conflitti del lavoro**. Dopo le dimissioni di Zanardelli nel 1903, Giolitti assunse le redini del governo, che conservò, salvo qualche breve interruzione, fino al 1914. Nei momenti difficili di quegli anni, Giolitti adottò una tecnica singolare: quella di dimettersi, per poi riprendere il controllo quando la situazione era migliorata. Tra le riforme più importanti di Giolitti si possono citare:

1. le leggi speciali per il Mezzogiorno (1904-1906);
2. la statalizzazione delle ferrovie tra il 1904 ed il 1905;
3. il suffragio universale maschile nel 1912,
4. il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita, sempre nel 1912, allo scopo di finanziare le pensioni di invalidità e di vecchiaia.

Sotto la pressione delle forze facenti capo alla nuova alleanza, stabilita nel 1906, tra la CGdL (Camera Generale del Lavoro), la Lega Nazionale delle Cooperative e la Federazione Nazionale delle Società di Mutuo Soccorso, vennero garantite la libertà di coalizione e di sciopero, venne estesa l'istruzione elementare obbligatoria fino a 12 anni, vennero emanate le prime leggi di tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli (la legge del 1902 perfezionò quella sui fanciulli del 1886, includendo le donne), vennero regolamentati gli orari giornalieri di lavoro, si prevede un congedo durante il puerperio e la costituzione di una Cassa maternità (che però venne istituita con legge solo nel 19). Venne rivista la legge sugli infortuni del lavoro, di cui fu esteso

# e-Storia

l'obbligo alle piccole imprese edili e agli operai addetti alle macchine agricole, e fu inserito il principio del "rischio".

Dopo il 1907, a causa della crisi economica europea, il processo di riforme subì un deciso rallentamento con il rafforzamento della politica autoritaria. Tra il 1908 e il 1914 le uniche riforme di rilievo, più per il loro significato formale che per la portata effettiva, furono l'istituzione dell'Ispettorato del Lavoro (1912), degli Uffici del Lavoro per ovviare alla disoccupazione (1911) e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (1911) il cui funzionamento però, per la durissima opposizione delle forze conservatrici, fu rinviato di dieci anni.

Riassumendo, la principale legislazione del lavoro prima della guerra fu la seguente:

1. assicurazione obbligatoria contro gli infortuni per l'industria (1898);
2. iscrizione facoltativa alla Cassa di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia (1898);
3. istituzione dell'Ufficio del lavoro e del Consiglio superiore del lavoro (1902);
4. regolamentazione del lavoro per le donne e i fanciulli, e del riposo settimanale (1902);
5. istituzione del Consiglio per la previdenza e le assicurazioni sociali (1905), della Cassa maternità (1910), dell'INA (1911) e dell'Ispettorato del lavoro (1912).

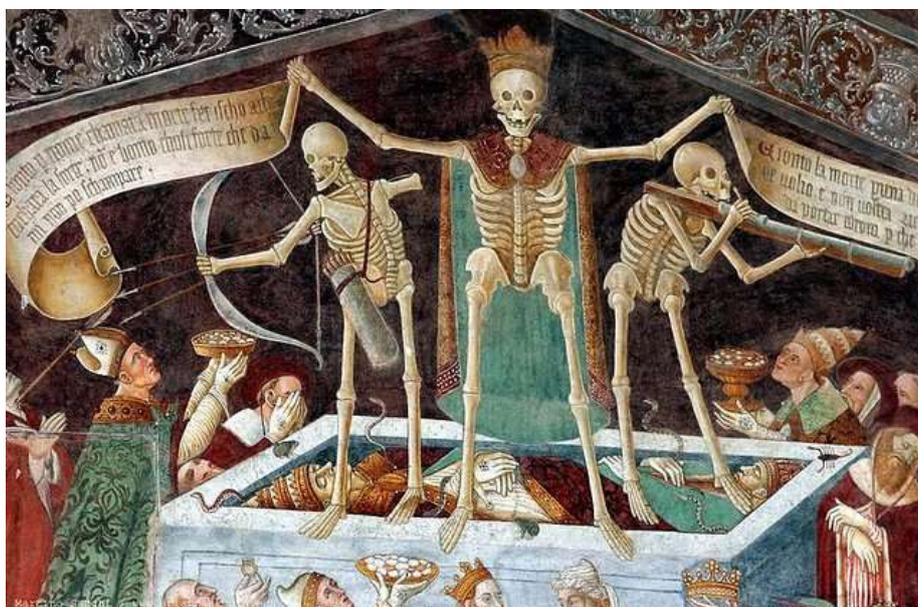
La Cassa maternità avrebbe dovuto fornire sussidi alle donne in caso di parto e aborto. Il contributo annuale obbligatorio era per metà a carico del datore di lavoro e per metà a carico della lavoratrice, con il concorso finanziario dello Stato, ma la legge lasciava scoperto il lavoro a domicilio e quello nelle risaie. Le iscrizioni, effettuate dalle ditte, furono 11.949 nel 1915 e diminuirono durante la guerra (nonostante l'aumento occupazionale). Rimase esclusa da ogni protezione la grande maggioranza dei lavoratori, soprattutto agricoli, a domicilio e i lavoratori del sottosuolo, inseriti solo nell'assicurazione antinfortunistica. Non erano coperti dalla legislazione, salvo che per il diritto al riposo settimanale, neppure gli impiegati privati. Un progetto di legge per l'assicurazione antinfortunistica obbligatoria dei lavoratori agricoli, presentato nel 1907, nel 1909 e poi nel 1910, fu bocciato dal Senato nel 1912.



## Storia Medievale

Maurana Marcelli

### MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (II)



Una rappresentazione simbolica della Peste nera

#### *La crisi del Trecento, peste, carestie.*

Agnolo di Tura del Grasso, cronista del XIV secolo, scrive nella *Cronaca senese*: "*Le galee de' Genovesi tornano d'oltremare e da la città di Romania a di'.....di novembre e tornaro con molta infermità e corutione d'aria la quale era oltremare, inperochè in quel paese d'oltremare morì in questo tempo grande moltitudine di gente di morbo e pestilentia. Essendo giunte a Gienova le dette galee tenero per la Cilicia e lassarovi grande infermità e mortalità che l'uno non poteva socorare l'altro: e così gionti a Gienova di fatto v'attacoro il morbo grandissimo e morivavi molta gente, e durò questo più semane e continuo cresceva il detto morbo e per questo tutti quelli navili furono tutti cacciati di Genova, e così si partiro quelle maledette galere...."*

Era l'ottobre del 1347 quando una flotta genovese, in viaggio commerciale, di ritorno dal Mar Nero, e precisamente dal porto di Caffa, approdava a Messina con il suo carico di marinai, già morti o agonizzanti, per aver contratto un morbo sconosciuto e gravissimo nei suoi effetti.

Si trattava della Peste Nera del XIV secolo definita dagli storici W. Naphy e A. Spicer in "*La peste in Europa, una cicatrice permanente sulla psiche degli europei occidentali*" con la sua peculiarità: anche se in termini reali è possibile ipotizzare che altre malattie epidemiche (ad es. il vaiolo) provocassero altrettante morti, questo morbo aveva la capacità di uccidere personaggi

chiave della comunità e persone sane, non già debilitate da altre ragioni, fatto questo che ne spiega il **forte impatto sulla demografia e sull'economia**.

Nei primi decenni del Trecento, dalla sua comparsa in Mongolia e nel deserto del Gobi, dov'era (ed è tuttora) endemica nei roditori, la peste si propagò, anche se in modo differenziato, sia in Oriente (a seguito di varie ondate, nel 1393, dunque circa in un sessantennio, la popolazione complessiva in Cina era diminuita del 25 per cento) che in Occidente prima via terra (dal lago Balhas al basso Volga, in Crimea e poi nel 1346 in Azerbaijan). Successivamente (nel 1347) per via d'acqua arrivò nel bacino del Mediterraneo in cui si intersecavano numerose rotte commerciali e grandi porti dell'Oriente bizantino e islamico come Costantinopoli, Alessandria, Cipro, fatto questo che, inevitabilmente, provocò la diffusione del morbo anche nei porti occidentali come Genova, Firenze e Venezia e, nel 1348, Marsiglia.

Altro dato di notevole importanza consiste nel fatto che negli anni la peste si propagò anche lungo le rotte commerciali interne, colpendo città come Il Cairo, Antiochia e Tunisi, punti dell'entroterra italiano e francese, e nel 1349 il grande centro islamico di Damasco che vide quasi dimezzata la sua popolazione.

Inoltre l'incredibile velocità di propagazione del morbo lungo le rotte commerciali europee fece sì che l'intera Francia ne fosse colpita lungo il Rodano, la Saona, la Senna e il Reno; ma non furono esclusi neppure la Francia settentrionale, i Paesi Bassi e addirittura, oltre la Manica, Londra, Plymouth, Southampton; nel 1350 il morbo non aveva solo raggiunto l'estremo nord europeo della Svezia e della Norvegia, ma anche l'estremo ovest con la Scozia, l'Islanda e l'estrema Groenlandia.

Testimonianze precise, in tal senso, ci vengono dai più informati cronisti dell'epoca come il fiorentino Matteo Villani che ce ne dà un quadro efficace e ben documentato: "*Cominciassi ne le parti d'Oriente, nel detto anno ( 1346), in verso il Cattai e l'India superiore e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'Oceano una pestilenza tra gli uomini d'ogni condizione di ciascuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì....Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese e uccise infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie ....*"

(Naphy-Spicer) continua: "*L'epidemia, avendo valicato anche le Alpi e disceso il Reno, si era ampiamente diffusa anche in Svizzera e Germania, fino al Brandeburgo, e nel 1351 era penetrata fino in Russia: in definitiva, dopo aver infuriato a ovest, a nord, a est e infine a sud nella penisola europea e nell'entroterra del continente eurasiatico, la pestilenza fece quasi ritorno in quella Crimea dalla quale era partita nel 1346, appena cinque anni prima*".

Tutta la società occidentale del Trecento, nelle sue varie componenti socio-culturali, di fronte a eventi tanto tragici, esito della Peste Nera e della crisi economica su cui la stessa si era innescata, tentò di dare una spiegazione della catastrofe. Chi la considerava un evento profetico della collera divina nei confronti degli uomini peccatori, a cui si richiedeva un percorso di redenzione attraverso la sofferenza, tendeva anche a identificare il colpevole negli ebrei, prostitute, vagabondi e tutte quelle figure che nell'immaginario collettivo venivano considerate come minacciose perché

# e-Storia

"diverse" (homines miseri), dunque da colpire con la violenza e l'emarginazione anche di gruppi etnici e sociali. Alcuni presero in considerazione e indicarono la congiunzione dei pianeti e l'apparizione delle comete come segni nefasti. Giovanni Villani, mercante, storico e cronista dice che *"Nel detto anno, del mese di agosto, aparve in cielo la stella commeta... e ingenerò una grande mortalità ne' i paesi che il detto pianeta e segno signoreggiano; e bene il dimostrò in Oriente e nelle marine d'intorno, come dicemmo adietro"*. Altri ancora indicarono nei terremoti e nelle eruzioni vulcaniche i fenomeni che, sprigionando i vapori maligni, avevano avvelenato l'aria

stessa, la terra e, con l'alterazione degli umori corporei, infettato gli stessi uomini: così, il 9 settembre 1349, poco dopo l'epidemia un grave sisma terrorizzò a tal punto gli abitanti di Orvieto da indurli a considerarlo un segno premonitore del male. Abbiamo testimonianza fra i cronisti più attenti del fatto che la morte fosse a tal punto entrata nelle loro vite che: *"ognuno era impaurito che l'uno non voleva aiutare l'altro, el padre abandonava el figliuolo, el figliuolo abandonava el padre e la madre e' fratelli, e la moglie el marito"*. Sta di fatto che gli uomini medievali, pur avendo nei testi classici gli strumenti per riconoscere una generica malattia epidemica e infettiva, non erano in grado di individuare la specificità del morbo che stava devastando il loro mondo non solo dal punto di vista sanitario e demografico ma anche da quello **civile e sociale**, incidendo in profondità sui capisaldi etici e morali su cui lo stesso si fondava. Una maggiore utilità fattiva, nell'analisi delle cause e degli effetti della peste che sconvolse l'Eurasia, come nell'individuazione di possibili strumenti di contenimento della stessa, li ebbero invece i testi storici e i trattati di medicina del mondo classico (Tucidide, Ippocrate e Galeno).



Sta di fatto che gli uomini medievali, pur avendo nei testi classici gli strumenti per riconoscere una generica malattia epidemica e infettiva, non erano in grado di individuare la specificità del morbo che stava devastando il loro mondo non solo dal punto di vista sanitario e demografico ma anche da quello **civile e sociale**, incidendo in profondità sui capisaldi etici e morali su cui lo stesso si fondava. Una maggiore utilità fattiva, nell'analisi delle cause e degli effetti della peste che sconvolse l'Eurasia, come nell'individuazione di possibili strumenti di contenimento della stessa, li ebbero invece i testi storici e i trattati di medicina del mondo classico (Tucidide, Ippocrate e Galeno).

Bisognerà attendere il 1894 per l'individuazione del cocco-bacillo **Yersinia pestis** e soprattutto i più recenti studi della mappatura del genoma dello stesso, responsabile di **una delle malattie più letali all'origine di alcune delle più devastanti pandemie che l'Europa (e non solo) abbia vissuto**: la peste bubbonica ovvero la *"peste nera"*, espressione utilizzata prevalentemente dagli storici anglo-sassoni.

Per comprendere l'impatto del morbo è utile però ragionare su una dimensione più contenuta come quella nazionale, delle città e delle genti che popolavano il continente europeo: in Italia alcune città, come Venezia, subirono in modo durissimo l'evento epidemico, nonostante la sua conformazione fisica, distribuita su più isole, e il fatto di aver in fretta messo in atto misure per il contenimento dell'epidemia. Milano, città piuttosto grande priva delle importanti barriere d'acqua di Venezia, dunque potenzialmente più esposta al contagio, in realtà ebbe un numero relativamente basso di vittime (15.000 morti su una popolazione di circa 100.000 abitanti); si può ipotizzare che lo Stato milanese, avendo compreso che la diffusione avveniva per contagio e non

attraverso i miasmi, mise in atto **quarantene e forme di distanziamento sociale oltre al fatto che i cittadini più abbienti potevano rifugiarsi nel vasto entroterra rurale.**

Grandissima eco ha avuto la Peste del Trecento in Italia per l'opera di Boccaccio (testimone oculare dell'epidemia) autore del *Decameron*, uno dei capolavori cardine della letteratura mondiale, che ci ha lasciato un'importantissima rappresentazione della malattia, delle varie fasi dell'insorgenza della stessa e dei suoi risvolti socio-culturali.

Per nulla casuale, nella struttura complessiva dell'opera, è la disposizione testuale della trattazione della peste che occupa molte pagine dell'Introduzione alla I giornata, subito dopo il Proemio con dedica alle donne, e subito prima la presentazione della "*lieta brigata*" che si allontana dalla città infetta per rifugiarsi in campagna.

Così narra Boccaccio circa la sintomatologia e il propagarsi del contagio: "*Nascevano nel cominciamento d'essa a maschi e alle femmine parimente nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo le quali i volgari chiamano "gavacciolo" [...] e il gavacciolo era certissimo primario indizio di futura morte [...] anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno della apparizione dei sovradetti segni, chi più tosto, chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano*".

Di seguito la constatazione dell'impotenza dei medici e dell'inutilità di rimedi e provvedimenti adottati, nonché la rappresentazione della **disgregazione delle norme regolatrici del vivere umano e sociale**: "*Dicendo niun'altra medicina esser contro alle pestilenze migliore ne' così buona come il fuggire loro davanti e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé assai uomini e donne abbandonarono la città' [...] era così siffatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è quasi non credibile, li padri e le madri i figlioli.*"

E infine un'amarissima denuncia: "*Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani li quali Galieno, Ippocrate e Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati*".

Un discorso a parte va fatto per quanto concerne le misure adottate: se inizialmente i funzionari si limitarono a portare alcune modifiche alle metodiche già previste per le malattie epidemiche più conosciute (rimozione dalle aree urbane di tutti quei rifiuti che emanavano cattivo odore, dei materiali di scarto delle concerie e al tempo stesso di tutti i materiali prodotti dagli uomini), in seguito al dilagare dell'infezione e all'abbandono della città, le élite urbane dovettero adottare **misure che, oltre a contenere il morbo impedissero il caos e controllassero le scorribande e le rivolte.** Dunque le misure di cui sopra incidevano sì sulla gestione sanitaria ma anche sul controllo sociale come testimonia il cronista contemporaneo Marchionne Stefani: "*si approvarono leggi che proibivano ai cittadini di partire a causa della peste. Giacché' (i governanti) temevano che (il popolino) non avrebbe lasciato la città e si sarebbe rivoltato assieme agli scontenti [...] (Ma queste leggi non sortirono effetto) come uno steccato non resiste ad animali grandi e robusti che ci saltano sopra facendolo a pezzi*".

# e-Storia

Di fronte alla totale disgregazione la letteratura con la sua capacità di testimonianza e, al tempo stesso, di trasfigurazione svolge l'ufficio di raccontare e tramandare i fatti ma, al tempo stesso di proporre la rappresentazione di un modello utopico da contrapporre alla negatività della realtà storica. Così scrive Calvino: *"La cornice del Decameron in cui sono incastonate le cento novelle [...] contiene un modello di società che potrebbe estendersi a modello d'universo [...]. L'universo da cui si distaccano le singole novelle presenta dunque una doppia immagine: c'è la peste come un caos che distrugge i legami sociali e familiari e morali, e contrapposto alla peste, un ordine ideale, una società che riflette sui casi umani in cui l'amore è una forza naturale che solo se rispettata in quanto tale può essere governata da ragione e morale"*.



## Storia Moderna

*Guglielmo Lozio*

### ALDO MANUZIO, IL PRIMO EDITORE



**Aldo Manuzio (1449-1515)**

Aldo Manuzio nacque a Bassiano (Lazio) nel 1449. Si presume che la famiglia fosse relativamente benestante, visto che in un documento del 1449 vendette un appezzamento di terra all'ebreo Abramo Mosè. Non abbastanza ricca per mantenere agli studi uno dei figli, Aldo. Perciò pare che sia stata la nobile e potente famiglia dei Caetani a prendersi cura del giovane e consentirgli di andare a studiare a Roma.



**Giovanni Pico della Mirandola**  
(Mirandola, 1463 - Firenze, 1494)

Nel 1475 è a Ferrara. Già conosceva il latino e approfondiva il greco antico. Qui incontrò e frequenterò per lunghi anni Giovanni Pico della Mirandola nobiluomo umanista che già conosceva sei lingue e stava approfondendo il greco.

Manuzio agiva in una situazione generale molto difficile, segnata da continue guerre. In quest'epoca lo Stato egemone in Italia era Venezia che, quando sarà sconfitta, farà cadere anche Alberto III Pio ultimo Signore di Carpi dal 1480 al 1527.

A Carpi, Giovanni Pico consigliò la sorella Caterina, rimasta vedova di Lionello I Pio figlio di Alberto, di assumere Manuzio come **precettore** dei suoi figli, Alberto e Lionello. Aldo Manuzio visse così a palazzo ricevendo come emolumento alcuni proprietà immobiliari e alcuni campi coltivabili.

Il soggiorno di Manuzio a Carpi terminò nel 1489, ma egli rimarrà legato alla famiglia Pio che gli donerà altre terre e un castello dove possa impiantare una stamperia. Quando nel 1509 il principe

Alberto Il Pio si schierò con i nemici di Venezia, Aldo interruppe i rapporti con lui, mentre i legami con Lionello continueranno fino alla morte del Manuzio.

Fra il 1489 e il 1490 Aldo Manuzio si trasferì a Venezia, che non amava particolarmente, ma era attratto dalla presenza di molti dotti umanisti in particolare greci. Aldo descriverà Venezia come *“la nuova Atene del nostro tempo per la presenza di moltissimi uomini dotati di eccezionale cultura.”* Manuzio giunse a Venezia solo con la sua esperienza di insegnante, ma subito si rese conto che **a Venezia avrebbe potuto realizzare il suo progetto editoriale**. All’inizio si appoggiò a tipografi di Carpi quali Benedetto Dolcibelli detto Manzo perché è figlio di macellai e Gabriele Braccio di Brisighella vicino a Carpi. In seguito utilizzerà altri tipografi.

## *Il progetto editoriale*

La studiosa Maria Elenora Cucurnia dice che *“Manuzio era prima di tutto un umanista, un grammatico e un pedagogo. Non era né un filosofo né un letterato. Nei primi anni di attività pubblicò tre grammatiche, un dizionario, una raccolta di antichi testi grammaticali e alcuni testi religiosi e di letteratura a riprova della sua formazione pedagogica e religiosa.*

Per quanto riguarda il progetto editoriale, Roberto Calasso, scrittore e editore, saggista dice: *“Se si vuol capire che cosa vuole essere una grande casa editrice, basta dare un’occhiata ai libri stampati da Aldo Manuzio [...]. Fu il primo a immaginare una casa editrice in termini di forma. [...] La forma è decisiva nella scelta e nella sequenza dei titoli da pubblicare. Ma la forma riguarda anche i testi che accompagnano i libri, nonché il modo in cui il libro si presenta in quanto oggetto. Perciò include la copertina, la grafica, l’impaginazione, i caratteri, la carta.*

Quando Manuzio pubblicò il suo primo catalogo delle edizioni aldine (1498) figureranno **solo libri in lingua greca indirizzati agli studenti e ai loro docenti**. Egli predicava un ritorno allo studio degli originali, cosa inusuale in un periodo in cui nelle Accademie e nelle Università si pubblicavano libri con, a margine, lunghi commenti ai testi greci, in realtà utili solo ad alimentare la rivalità fra le diverse scuole. Aldo Manuzio rifuggiva da questa pratica in cui l’interpretazione prevaricava il testo.

Tutto questo conferma la sua predisposizione e la sua scelta a farsi precettore e pedagogo. Nelle sue prefazioni di cui parleremo più avanti, metteva in evidenza il **ruolo cruciale dei maestri** nello sviluppo morale dei loro discepoli. *“Stamperò pure grammatici, poeti, oratori, storici, e tutti quegli autori che parranno giovamento agli studiosi”*. E rivolto ai precettori: *“Rammentatevi anzitutto della necessità che voi vi adoperiate affinché coloro che vi sono affidati per essere educati riescano al tempo stesso eruditi e pieni di virtuosi costumi [...] e consideratevi non solo come guide e maestri dei giovinetti, ma anche come genitori.”*

Nel 1498 pubblicò nove commedie di Aristofane che, dice, deve essere letto da chi voglia apprendere la lingua greca, sostenendo che questo autore deve essere conosciuto *“per essere quanto mai ingegnoso, ricco, dotto e di pura lingua attica.”* Nel 1502 e 1503 pubblicò Sofocle ed Euripide. Per lui gli autori greci o latini che siano, sono *“autorevoli maestri, studiosi seri o uomini di indiscutibile genio.”*

Si tenga conto che dopo la caduta dell’impero romano, la lingua greca andò perduta. Rimase solo pochi frammenti, in tutto o in parte tradotti in latino. Solo durante l’Umanesimo, l’epoca di

# e-Storia

Manuzio, si venne a conoscenza di un vasto patrimonio di scritti greci, anche grazie ai dotti greci che giunsero in Europa e in Italia dopo la caduta di Costantinopoli portando molti loro codici.

Egli riteneva che le traduzioni in latino presenti in Italia e in Europa fossero *“distorte, incomplete per non dire fatte in modo barbarico e sciocco”*. Aldo, prima di pubblicare un’opera greca – visto che i codici pervenutigli erano o rovinati o incompleti - **consultava attentamente più manoscritti greci dell’opera stessa e anche l’opera omnia dell’autore, per poter dare alle stampe l’originale**, a cui, come si è detto, non aggiungeva alcun apparato critico.

Anche nelle opere latine evitava di pubblicare testi incorniciati dai commenti. Stampava i poeti latini più famosi - Marziale, Giovenale, Persio, Virgilio, Orazio, Lucano, Stazio, Ovidio, Catullo, Tibullo – inventando il *formato tascabile* rendendoli così fruibili anche a tutti coloro che leggono per diletto, fuori dalle scuole. Naturalmente il suo pubblico è costituito oltre che da giovani studenti e da studiosi e dotti anche da un persone colte che volevano migliorare il loro sapere. Ma si trattava sempre di élite. Non ha mai pensato nemmeno lontanamente di rivolgersi ai ceti inferiori che, fra l’altro, erano in larghissima parte analfabeti.

Maria Eleonora Cucurnia riconosce in Manuzio l’intento di affermare in Italia la **tradizione umanistica che riservasse al latino e al greco la stessa importanza**, in quanto *“la sua società ideale si fonda sulla tradizione greco-latina e cristiana.”*

Infatti si proponeva anche di stampare la Bibbia in tre lingue, greco, latino ed ebraico perché considerava la lingua ebraica necessaria alla conoscenza delle Sacre Scritture. Spesso incitava alla concordia contro la turbolenta situazione internazionale che impediva la diffusione delle lettere.

Anche nella pubblicazione di opere in volgare poneva la stessa cura riservata ai testi greci e latini, facendo molta attenzione al **rispetto dell’ortografia e della grammatica italiana**.

Con la pubblicazione in *formato tascabile* delle poesie di Petrarca e delle *Terze rime* di Dante proseguiva nella sua opera divulgativa che continuò anche con gli *Asolani* del cardinale Pietro Bembo. Questi, con il suo ingegno, aveva contribuito molto al lavoro di Aldo Manuzio, coadiuvandolo anche nella pubblicazione delle *Epistole di Santa Catharina* che testimoniano la profonda religiosità di Aldo.

Un’opera molto controversa e che ha messo a disagio Aldo è l’*Hypnerotomachia Poliphili* scritta da Francesco Colonna, un domenicano piuttosto immorale. Secondo Maria Eleonora Cucurnia *“Si tratta di una perversione linguistica e letteraria zeppa di recondite fantasie verbali, di perifrasi erudite e di verbosi esotismi [...] Erano poi necessarie numerose illustrazioni, collegate alle varie divagazioni e sogni presenti nel testo”*. Tuttavia, aldilà di queste considerazioni, la studiosa sostiene che *“la concordanza tra la parola e l’immagine è mirabile e le xilografie meravigliose, i soggetti sono pagani, quasi scandalosi.”* Benché quest’opera fuoriesca dal progetto editoriale di Manuzio, *“lo stampatore è riuscito a produrre un volume perfetto, unico per la cura dei particolari*



Un’immagine dall’*Hypnerotomachia Poliphili*

e la bellezza.” *E’ il primo testo in volgare uscito dalla stamperia aldina e il primo illustrato.* Forse, a detta degli esperti, il più bel libro mai stampato.

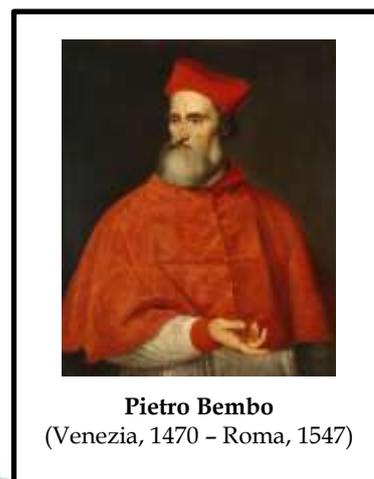
Si è detto che ancora nel XV secolo gli scritti erano pubblicati assieme a tutto l’apparato dei commenti avanzati dagli antichi ai moderni. Erano inseriti nei margini dei grandi libri in *folio* (ovvero in volumi con pagine le cui dimensioni si aggiravano almeno sui 40X26 centimetri). Proprio per la presenza di tutti questi commenti ai testi al lettore era impedito di elaborare un giudizio autonomo. Aldo spogliò questi scritti, li spogliò e li pubblicò integrali, nudi, senza commenti. Ognuno era libero di interpretarli come preferiva.

### *La cura dei testi*

I codici greci erano spesso difficilmente reperibili e tanto malridotti che la decodifica richiedeva molto tempo e fatica. Nella stampa *Aristotele, Teofrasto: fisica* (1497) svolse un grande lavoro di confronto con manoscritti della stessa opera e con quasi tutti i testi di Aristotele “*con grande precisione, valendomi dell’aiuto di eruditi che si trovano a Venezia e a Padova*” Usava questo rigore per tutte le sue pubblicazioni.

Nel 1499 Manuzio presenta un’altra novità: **la numerazione delle pagine e di ogni riga della pagina**. Altra sua ingegnosa intuizione fu anche la **stampa di testi in greco e la loro traduzione in latino nella pagina accanto**. Così si permetteva agli studenti che conoscevano poco il greco, di impararlo attraverso il latino.

Aldo Manuzio ha introdotto anche la **punteggiatura** con l’aiuto del grande letterato, il cardinale Pietro Bembo, che ha inventato, fra gli altri, **il punto e virgola e l’apostrofo**. Nell’edizione aldina del suo *De Atena* comparve **la spaziatura dopo il punto**. Bembo introdusse la punteggiatura quando fu curatore delle opere di Dante e Petrarca.



### *Caratteri e formati*

I caratteri tipografici costavano molto. Dovevano essere disegnati e incisi. Spesso dovevano essere sostituiti per il rapido logoramento. Quando capitava, se ne acquistavano da tipografie fallite. Nei libri in greco si doveva tener conto che i caratteri greci contengono apici che dovevano essere disegnati, incisi e fusi insieme alla lettera, moltiplicando il numero di caratteri da produrre; oppure erano fusi come caratteri a sé stanti e poi apposti alla lettera, operazioni che richiedevano molto tempo. E anche denaro.

Manuzio inventò anche il **corsivo** il 15 settembre 1500 nella stampa delle *Epistole de Sancta Caterina*, e nel 1501 il formato **tascabile** comparso con il *Virgilio*.

### *Prefazioni e cataloghi*

Ci dice ancora Galasso che “*Aldo medesimo era solito scrivere sotto forma di lettere o epistole quei brevi testi introduttivi che sono i precursori non solo di tutte le moderne introduzioni, pre - e postfazioni, ma anche tutti i risvolti di copertina, i testi di presentazione ai librai e le pubblicità di oggi.* Fu quello il primo accenno al fatto che tutti i libri pubblicati da un certo editore potevano essere come anelli di un’unica catena, o segmenti di un serpente di libri pubblicati da quell’editore.”

# e-Storia

Nelle prefazioni sono riportate anche le **avvertenze al lettore** e il **contenuto del libro elogiandone l'autore**. Contengono anche i **ringraziamenti** a quanti gli hanno fornito i codici e la **pubblicità dei prossimi volumi**. Manuzio è un editore, un industriale che produce merci che devono essere vendute in Italia e anche all'estero, perciò le promuove.



Nelle prefazioni Manuzio si rivolgeva al lettore in generale, ma spesso si indirizzava a personaggi illustri come Alberto Pio, a Guido da Montefeltro e altri (dedicatorie).

Molti imitatori in Italia e in Europa contraffacevano i libri di Manuzio nuocendogli economicamente e danneggiando la sua immagine, pubblicando stampe piene di errori e di bassa fattura.

Perciò richiese e ottenne i *privilegi papali* da Alessandro VI e Giulio II affinché nessuno in tutta la cristianità osasse contraffare le sue edizioni. Ciò nonostante, a Brescia, a Lione e nella stessa Venezia i falsi si moltiplicavano. Manuzio consigliava di annusare i libri: la carta di Lione era pessima e aveva un cattivo odore, la sua invece era la pregiata carta Fabriano, bella, fine, bianca e solida.

## **Bibliografia**

Maria Elenora Cucurnia, *Le innovazioni editoriali di Aldo Manuzio*, Oblique Studio 2009

Alessandro Marzio Magno, *L'inventore di Libri. Aldo Manuzio Venezia e il suo tempo*, Gius. Laterza & figli

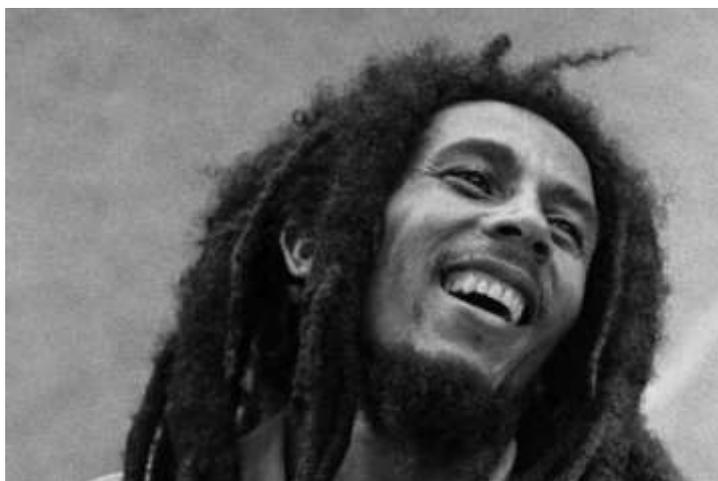


## Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

### REDEMPTION SONG

### IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI BOB MARLEY



Bob Marley (1945-1981)

#### *L'ultima canzone di Bob Marley*

Scritta nel corso del 1979 ed uscita nel 1980, *Redemption Song* è l'ultima traccia dell'ultimo album pubblicato in vita da Bob Marley (*Uprising*), nonché ultimo singolo registrato dall'artista giamaicano ed ultimo pezzo cantato dal vivo (a Pittsburgh, il 23 settembre del 1980). A suggellare questo suo status già di per sé particolare c'è poi il fatto che *Redemption Song* si configura come una vistosissima eccezione nella produzione di Marley: diversamente da tutti gli altri suoi lavori non si tratta di un pezzo reggae (il genere reso famoso in tutto il mondo proprio da Bob Marley) ma di una breve canzone per voce e chitarra acustica, di fatto una folk song, composta di sole due strofe e un ritornello. È così, con una disarmante semplicità, che Bob Marley ci regala un pezzo profondamente personale e contemplativo, che evoca lo stile di un altro grande Bob (Dylan), e che è insieme una delle sue più potenti canzoni di protesta e speranza e il suo delicato commiato.

Sono proprio queste due dimensioni – la pregnanza del messaggio e il senso di una fine che incombe – a reggere il sottile equilibrio di *Redemption Song*. Quando Bob Marley la scrisse sapeva già da tempo di essere malato, e anzi stava soffrendo molto per quel melanoma maligno che lo porterà alla morte l'11 maggio 1981, a soli 36 anni. L'album *Uprising* non a caso risente di una scrittura più spirituale, contemplativa e religiosa, pur avendo al centro le battaglie di sempre,

come è ben evidente proprio in *Redemption Song*, che nelle sue poche righe sembra riassumere il senso del credo di Marley.

## *L'orizzonte socio-politico e spirituale: il rastafarianesimo*

Proprio dalla necessità di veicolare un messaggio nasce la musica di Bob Marley. **Le sue canzoni affrontano temi come oppressione, prevaricazione, ingiustizia**, razzismo, resistenza, amore e umanità, con un'attenzione particolare per le popolazioni nere e per tutti gli oppressi. Di questi popoli Bob Marley rivendica la liberazione e l'autodeterminazione, in un percorso non solamente fisico ma anche mentale.

L'impegno e l'attivismo politico in questo senso sono stati incessanti in tutta la vita e la carriera di Marley, ma per interpretarne correttamente la figura bisogna tenere in considerazione anche la **profonda dimensione spirituale** della sua arte. Il **rastafarianesimo** – questo il nome della religione di cui era seguace – ha influenzato la sua vita e la sua produzione in un modo che forse per noi occidentali è difficile comprendere fino in fondo. Si tratta di un movimento religioso afro-giamaicano nato negli anni Trenta del Novecento, erede del cristianesimo, che fonde la natura revivalista del cristianesimo popolare giamaicano e le letture etiopi dell'Antico Testamento, il tutto in una prospettiva panafricana.

Movimento dall'evidente natura sincretica, il rastafarianesimo nasce sulla spinta della reazione all'oppressione coloniale inglobando nei suoi principi anche una serie di influenze politiche, la più importante delle quali è forse quella di **Marcus Garvey** (1887-1940): sindacalista e attivista politico giamaicano, lottò negli USA per migliorare le condizioni lavorative disumane degli afroamericani; fautore del ritorno in Africa di tutti i neri del mondo, istituì ad Harlem una sorta di governo in esilio della grande nazione africana, fu il fondatore della rivista *Negro World* e creò un'organizzazione internazionale per i diritti dei neri e l'emancipazione dei popoli africani e delle persone di discendenza africana in tutto il mondo. Le sue idee sono alla base della dottrina nazionalista africana che negli USA trovò grande seguito a partire dagli anni '60 (si pensi a Carmichael).

Il tema del ritorno in patria (anche in una dimensione più interiore, come rinverimento della propria consapevolezza delle origini africane) è tra i cardini del rastafarianesimo, così come quello ad esso evidentemente legato della terra promessa, e del popolo eletto che affronterà numerose tribolazioni prima di raggiungere la salvezza. Molti elementi giudaico-cristiani, insomma, convivono nella prospettiva rasta fari insieme alla grande enfasi panafricana e alla riscoperta delle culture del continente nero.

## *Il testo*

Tutto quanto fin qui sintetizzato emerge in *Redemption Song*, profondamente radicata nel contesto appena descritto e tuttavia capace, come tutta l'arte di Bob Marley, di superare le convinzioni rasta fari e una specifica identità per risuonare con tutti i tipi di pubblico. Prima ancora di vedere il breve testo, è bene soffermarsi sul titolo. Intanto, la *redenzione* cui si fa riferimento non è tanto da interpretare nel senso di liberazione dal peccato, ma piuttosto nel senso di **liberazione dalla schiavitù**, così come viene utilizzata per definire per esempio la liberazione del popolo ebreo condotto da Mosè nella terra promessa, dopo gli anni di schiavitù in Egitto. "Song", poi, non è semplicemente canzone, ma molto di più: è da intendersi come **canto corale, inno**, un

# e-Storia

canto che abbia il potere di creare un senso di comunità, nel quale si identifica un popolo oppresso.

Old pirates, yes, they rob I  
Sold I to the merchant ships  
Minutes after they took I  
From the bottomless pit

But my hand was made strong  
By the hand of the Almighty  
We forward in this generation  
Triumphantly

Won't you help to sing  
These songs of freedom?  
'Cause all I ever have  
Redemption songs  
Redemption songs

Emancipate yourselves from mental slavery  
None but ourselves can free our minds  
Have no fear for atomic energy  
'Cause none of them can stop the time  
How long shall they kill our prophets  
While we stand aside and look?  
Some say it's just a part of it  
We've got to fulfill the book

Won't you help to sing  
These songs of freedom?  
'Cause all I ever have  
Redemption songs  
Redemption songs  
Redemption songs

Vecchi pirati, sì, mi hanno rapito  
Venduto alle navi dei mercanti  
Qualche minuto dopo avermi tolto  
Dalla fossa senza fondo  
Ma la mia mano è stata fortificata  
Per mano dell'Onnipotente  
Progrediamo in questa generazione  
Trionfalmente

Non mi aiutereste a cantare  
Questi canti di libertà?  
Perché tutto quello che io abbia mai avuto  
Canti di redenzione  
Canti di redenzione

Emancipatevi dalla schiavitù mentale  
Nessuno tranne noi stessi può liberare le nostre  
menti  
Non abbiate paura dell'energia atomica  
Perché nessuno di loro può fermare il tempo  
Per quanto ancora uccideranno i nostri profeti  
Mentre ce ne stiamo in disparte e guardiamo?  
Alcuni dicono che sia solo una parte del tutto  
Dobbiamo realizzare il Libro  
Non mi aiutereste a cantare  
Questi canti di libertà?  
Perché tutto quello che io abbia mai avuto  
Canti di redenzione  
Canti di redenzione

# e-Storia

## Canti di redenzione

Emancipate yourselves from mental slavery  
None but ourselves can free our mind  
Have no fear for atomic energy  
'Cause none of them-a can-a stop-a the time

How long shall they kill our prophets  
While we stand aside and look?  
Yes, some say it's just a part of it  
We've got to fulfill the book

Won't you help to sing  
These songs of freedom?  
'Cause all I ever had  
Redemption songs  
All I ever had  
Redemption songs  
These songs of freedom  
Songs of freedom

Emancipatevi dalla schiavitù mentale

Nessuno tranne noi stessi può liberare le nostre menti

Non abbiate paura dell'energia atomica

Perché nessuno di loro può fermare il tempo

Per quanto ancora uccideranno i nostri profeti

Mentre ce ne stiamo in disparte e guardiamo?

Alcuni dicono che sia solo una parte del tutto

Dobbiamo realizzare il Libro

Non mi aiutereste a cantare

Questi canti di libertà?

Perché tutto quello che io abbia mai avuto

Canti di redenzione

Tutto quello che abbia mai avuto

Canti di redenzione

Questi canti di libertà

Canti di libertà

Le prime righe della canzone fanno naturalmente riferimento alla tratta degli schiavi, perpetrata ai danni delle popolazioni africane per oltre due secoli. Da notare l'utilizzo idiomatico di "I" (al posto di "me") nei primi versi, che radica il pezzo nel suo contesto giamaicano e rasta fari: oltre che per la prima persona singolare, i rasta fari utilizzano "I" anche per "we/us" (prima persona plurale); il riferimento in questi primi versi, quindi, non è solamente alla persona di chi parla, ma un **soggetto collettivo**, cioè tutti quei gruppi di africani tolti dalla propria terra e ridotti in schiavitù, privati della propria sovranità, della propria cultura e dei loro beni materiali. La stessa "fossa senza fondo" è un riferimento all'Africa, con la sua immensità di risorse, ricchezze, popolazioni e culture, ma è anche, più tecnicamente, l'area in cui erano detenuti gli schiavi sulla costa del continente in attesa di essere caricati sulle navi, a rappresentare quindi, in senso figurato, uno stato di estrema disperazione.

A questo punto, però, le parole successive cominciano ad accogliere nel pezzo la religione, e con essa la speranza: "la mia mano è stata resa forte dalla mano dell'Onnipotente". Dio ha quindi dotato il narratore di una forza sufficiente per resistere alle difficoltà che deve affrontare, e la

# e-Storia

prova di questa benedizione divina sta nei versi successivi: “andiamo avanti in questa generazione, trionfalmente”. Qui si può trovare da un lato un riferimento ai progressi compiuti dal movimento per i diritti civili, almeno negli Stati Uniti, verso il superamento delle disuguaglianze fra bianchi e neri, e dall’altro lato un’espressione di speranza proprio in questa direzione. Il brillante fraseggio di Bob Marley su “*triumphantly*” non passa inosservato: altri al suo posto avrebbero scelto altre parole, per adattare il metro più comodamente, ma la sua scelta non fa che enfatizzare il senso di quel “trionfalmente”. Lo stesso vale per altri versi dalla metrica altrettanto scomoda che si sentiranno nella seconda strofa, dove il particolare incedere singhiozzante di Marley è un espediente che conferisce alle sue parole un significato rafforzato.



Arriva a questo punto il ritornello, pensato per ispirare speranza, che tuttavia, nonostante la prospettiva ottimistica che dipinge, non può non far pensare a quanto debba essere stata dolorosa la scrittura di questa canzone. Marley guarda dentro se stesso e poi volge lo sguardo verso l’esterno, verso il suo pubblico: “*mi aiutereste a cantare questi canti di libertà?*”. Marley, gravemente malato, sa di aver fatto una differenza positiva per molte persone, è orgoglioso dell’importanza della sua musica, e quello che qui sostanzialmente chiede è che la sua arte ed il suo messaggio (“*tutto quello che io abbia mai avuto*”) vengano portati avanti.

La redenzione delle ultime righe del ritornello è, come si diceva, la liberazione delle popolazioni nere, il loro riscatto. La prospettiva nella seconda strofa si fa però più filosofica: dalla schiavitù fisica, effettiva, dell’incipit si passa ora alla schiavitù mentale, a quei vincoli psicologici che ancora imprigionano molte persone di origine africana in esistenze di paura e apprensione, invece che di fiducia e affermazione. I famosissimi versi “*Emancipate yourselves from mental slavery / None but ourselves can free our minds*” non sono altro che una citazione di un discorso tenuto da Marcus Garvey nel 1937. Il processo di liberazione e autodeterminazione dei popoli oppressi nasce anzitutto da una presa di coscienza, è un fatto prima di tutto legato alla propria volontà. L’invito è a rendersi padroni del proprio destino. Anche se alcune delle barriere istituzionali contro la libertà dei neri sono state smantellate (perlomeno negli USA), non ci si può sentire liberi se non si acquisisce il controllo dei propri pensieri.

Le parole successive, con il loro riferimento alle grandi questioni geopolitiche dell’epoca (siamo alla fine della Guerra Fredda, ogni riferimento all’energia atomica non può non far pensare alle paure per un conflitto nucleare), introducono nuovamente un ordine superiore, trovando positività in un mondo che rischiava di essere destinato alla catastrofe: “*non abbiate paura dell’energia atomica, nessuno può fermare il tempo*”, come a dire che persino i più grandi avanzamenti tecnologici, nonché la più terribile capacità distruttiva umana, impallidiscono di fronte a verità cosmiche più grandi, cui devono sottostare.

Eppure, Marley è costernato per le uccisioni dei profeti moderni (“*per quanto ancora uccideranno i nostri profeti?*”). Il pensiero va a Martin Luther King Jr. , Malcolm X, Medgar Evers, e più in generale alle persecuzioni ai danni delle popolazioni nere. Lo stesso Marcus Garvey pur se

# e-Storia

non ucciso fu incarcerato per lungo tempo. Le parole successive di Marley si riferiscono allora all'idea di **una salvezza che per i popoli neri arriverà dopo grandi tribolazioni**, secondo la profezia biblica e l'interpretazione rasta fari. Le uccisioni dei profeti, le sofferenze dei neri, sono solo una parte del tutto. Bisogna realizzare quanto scritto nel Libro.

Senza alcun dispiego di mezzi musicali, al di là dell'accompagnamento della chitarra, senza invettive, e anzi in una disarmante nudità e semplicità, *Redemption Song* giunge al termine con tutto il suo potente bagaglio di protesta, riscossa, speranza e pace. Si chiude su quel ritornello che altro non è che un passaggio di testimone alle generazioni future.

---

## STORIA E NARRAZIONI

Di seguito il video del 2020 che celebrava i 75 anni dalla nascita di Bob Marley e i 40 dalla pubblicazione di *Redemption Song*, accompagnando l'audio originale della canzone con una animazione che evoca il mondo del musicista, realizzata (con 2747 disegni) dagli artisti francesi Octave Marsal e Theo De Gueltzl.

### Ascolti

<https://www.youtube.com/watch?v=yv5xonFSC4c>



## Le idee

Michele Mannarini

### POLITICA E CORONAVIRUS

A mano a mano che ci siamo inoltrati nel tempo dell'epidemia si è aperto e articolato un dibattito politico che ha messo a tema sia i modi con cui i governi nazionali hanno affrontato l'emergenza, sia le dirette e indirette conseguenze sociali, economiche e politiche dell'epidemia stessa. Di seguito mi soffermo su alcuni testi che sono apparsi e che reputo significativi.

#### *"A che punto siamo?" di Giorgio Agamben*

Il testo, oltre a raccogliere gli articoli che il filosofo ha pubblicato su diverse testate italiane nel periodo del primo lockdown, contiene alcune interviste rilasciate dallo stesso a testate straniere e alcuni brevi saggi. Agamben contesta la pericolosità della epidemia ritenendola come affermato in una tra le prime dichiarazioni del CNR *"una semplice influenza provocata da un virus para-influenzale"*. Pertanto egli ritiene che il clima di paura diffuso dalle autorità sia sostanzialmente



strumentale e che le misure adottate siano *"frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate"*. Il progetto che si intravede, egli afferma, è un altro, si vuole *"abbandonare senza rimpianti i paradigmi delle democrazie borghesi, coi loro diritti, i loro parlamenti e le loro costituzioni"* (per *"trasformare da cima a fondo i paradigmi del governo degli uomini e delle cose"*). È in atto una *"Grande Trasformazione"*, un disegno con il quale in nome della *"bio-sicurezza"* si vuole portare avanti un **piano di asservimento e controllo dei cittadini**. La bio-sicurezza cioè quel *"dispositivo che risulta dalla congiunzione fra la nuova religione della salute e il potere statale col suo stato di eccezione"*, richiede e giustifica il distanziamento sociale, le limitazioni ai movimenti e alla attività politica, l'annullamento delle iniziative culturali, limitazioni e trasformazioni dell'attività educativa.

La bio-sicurezza, ancora, ha *"presentato l'assoluta cessazione di ogni attività politica e di ogni rapporto sociale come la massima forma di partecipazione civica"* (.). Invero l'azzeramento delle relazioni sociali e politiche è la condizione per dar forma a un regime dispotico e autoritario. L'analisi che sorregge l'intervento di Agamben si comprende meglio, se si considera che egli si muove all'interno della visione foucaultiana del potere, secondo la quale nell'età contemporanea assistiamo all'avanzamento della *biopolitica*, cioè di quella politica che rivendica il potere di agire sui corpi. Al pericolo del terrorismo, egli dice, per sospendere le libertà individuali e rendere il cittadino ben disposto ad accettare le limitazioni e i controlli, si sostituisce il pericolo della epidemia. L'obiettivo che si vuole perseguire rimane il medesimo. Lo *"stato di eccezione"* proclamato dai governi e presentato come oggettivamente giustificato viene trasformato in *"paradigma normale di governo"*. Governo e media per ottenere il consenso ricorrono al gergo militare, parlano di *"guerra"* e di *"coprifuoco"* anche se non c'è un nemico che agisce con una strategia da cui difendersi. Insomma, sostiene Agamben, siamo in presenza di una versione occidentale di un progetto di controllo delle forme di potere e dei cittadini normalmente in atto

nei paesi illiberali e dispotici. La posizione di Agamben che possiamo definire **negazionista** per quanto riguarda l'epidemia, ha ricevuto severe critiche ed è rimasta minoritaria nel panorama degli interventi.

Da notare tuttavia che il 24 aprile 2020 sul quotidiano "Repubblica" è apparso un "Manifesto" a firma dello scrittore Mario Vargas Llosa e sottoscritto da altri 150 intellettuali, politici europei e non, nel quale si metteva in guardia, soprattutto in alcuni paesi sudamericani, sul pericolo della sospensione delle libertà democratiche, in nome della battaglia al virus. Gli estensori del manifesto sostenevano che "c'è la minaccia di dar vita a un autoritarismo statalista e illiberale". Questa temuta minaccia, era già **diventata realtà nel cuore dell'Europa, in Ungheria**, dal momento che il presidente Viktor Orban, il 30 marzo del 2020, si è attribuito i pieni poteri sospendendo i diritti costituzionali a tempo indefinito.

### *"Virus" di Slavoj Žižek*

Slavoj Žižek noto filosofo sloveno, ha tenuto dal febbraio al giugno del 2020 un diario in formato e-book, poi apparso nel volume, *Virus* nel quale ha sviluppato la sua analisi e ha indicato la possibile via di uscita. Egli parte dalla presa d'atto che **l'epidemia è reale e concreta**; lo attestano i dati. La sua diffusione mondiale è l'effetto del paradosso che è emerso nel nostro tempo: "più il nostro mondo è connesso, più un disastro locale può scatenare una catastrofe globale". "È il nostro sviluppo tecnologico (i viaggi aerei) a rendere catastrofiche le conseguenze socioeconomiche di una piccola esplosione: un secolo fa sarebbe passata inosservata". E ancora: "Siamo più indipendenti dalla natura e al tempo stesso più vulnerabili di fronte ai suoi capricci". Žižek, se da un lato annota che "il diffondersi della epidemia di coronavirus ha innescato un'estesa epidemia di **virus ideologici** finora latenti nella società: fake news, paranoiche teorie del complotto, razzismo...", dall'altro si augura che si propaghi un "**virus ideologico diverso e molto più benefico...** che ci infetti un virus che ci faccia immaginare una società alternativa, una società che vada oltre lo Stato-nazione e si realizzi nella forma della solidarietà e della cooperazione". D'altronde alcune delle misure prese o sulle quali stanno discutendo i governi, cioè introduzione di una forma di reddito universale per attutire le conseguenze della disoccupazione forzata, imposizione alle imprese private di produrre materiale medico sanitario necessario (mascherine, respiratori, kit per tamponi, bombole d'ossigeno) vanno in questa direzione. Insomma dalla epidemia, afferma Žižek, si può uscire solo con una "svolta a sinistra" che si ponga come alternativa, da un lato, al sistema cinese del controllo totale e, dall'altro, alla scelta liberista di favorire "l'immunità di gregge". Žižek è consapevole del fatto che la sua prospettiva possa apparire anacronistica in mancanza sia di un soggetto-classe sia di un partito rivoluzionario, condizioni necessarie per attuare l'alternativa. Tuttavia egli ritiene che nel dramma che stiamo vivendo si intreccino due aspetti: "Anzitutto, la situazione stessa - nell'ambito sanitario ed economico - richiede misure che sospendono i meccanismi del mercato e obbediscono alla massima: (Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!). In secondo luogo, il sistema capitalista globale si sta avvicinando alla "tempesta perfetta" che vede combinarsi la crisi sanitaria a quella economica, ambientale, ai conflitti internazionali e alle



Slavoj Žižek  
Lubiana, 1949

*proteste anti-razziste*". E infine, che *"la combinazione di tutte queste lotte e la consapevolezza che sono collegate in modo intrinseco costituiscono un potenziale di emancipazione immenso"*. Occorre quindi raccogliere tale potenziale e indirizzarlo verso un *"neo-comunismo fondato sulla scienza e sulla giustizia sociale"*. *"Non mi riferisco a una idealizzata solidarietà tra le persone: al contrario la crisi attuale dimostra chiaramente come la solidarietà e la cooperazione globali sono nell'interesse della sopravvivenza di tutti e di ciascuno di noi, come esse siano la sola scelta razionale ed egoista da fare"*.

## *"Virus sovrano?" di Donatella Di Cesare*

Il rapporto politica-epidemia tratteggiato dalla nota filosofa è fortemente **negativo**. Per lei il presente è dominato dalle seguenti tendenze: vi è una perdita di fiducia nel progresso; la consapevolezza sempre più diffusa della possibilità concreta di una **"fine dell'umanità"; la privatizzazione del futuro; la disfatta della politica**. I governi europei e non, non hanno raccolto gli allarmi lanciati già nel 2017 e nel 2019 dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) su una possibile pandemia mondiale. Ogni Stato ha continuato ciecamente a seguire la propria politica volta a gestire i problemi del presente (migrazioni, disoccupazione, terrorismo fondamentalista). Pertanto *"Il male che viene, a ben guardare, era già venuto. Bisognava essere ciechi per non vedere la catastrofe alle porte, per non riconoscere la maligna velocità del capitalismo che non sa, non può andare oltre, e avvolge nella sua spirale devastante, nel suo vortice compulsivo e asfittico"*.

La pandemia che sta mettendo in scacco la quasi totalità dell'umanità, sostiene la Di Cesare, è la conseguenza di scelte ecologiche ed economiche *"miopi e devastanti"* (pag.22). È una zoonosi che è frutto di queste scelte. Pertanto - ella continua - chi ha avanzato teorie di complotto sostenendo che il virus è un prodotto delle lobby farmaceutiche per aumentare i loro guadagni, oppure che è stato confezionato in un laboratorio di Wuhan ed esportato dalla Cina per conquistare l'egemonia nell'economia mondiale, o ancora, che è una diabolica azione di Bill Gates per brevettare il vaccino e accumulare enormi profitti, o, infine, che è effetto della presenza nel mondo del Male, di Satana, ha cercato di distrarre lo sguardo altrove, di indicare un nemico "esterno" su cui scaricare la responsabilità.

Secondo la Di Cesare con le misure adottate dai governi (obbligo delle mascherine, reclusione in casa, smart-working, didattica a distanza) si sta dando vita a una *"democrazia immunitaria"* nella quale il tratto fondamentale è che i **cittadini non sono più impegnati nelle forme partecipative ma richiedono esclusivamente protezione**. Ma *"la condizione d'immunità riservata agli uni, i protetti, i preservati, i garantiti, viene negata agli altri, gli esposti, i reietti, gli abbandonati. Il divario si amplia, lo scarto si approfondisce"*. Così, **"la disparità tra protetti e indifesi, che sfida ogni idea di giustizia, non è mai stata così eclatante e sfrontata come nella crisi provocata dal coronavirus"**. E qui c'è il problema: che democrazia è quella che seleziona, sceglie chi proteggere e chi no? *"Dove prevale l'immunità, viene meno la comunità"*. Non solo, *"la società dell'igiene chiama a raccolta e l'immunità diventa ideologia"*. Nel nome della *"società immune"* che impone la trasformazione del cittadino in cittadino-paziente, la totale chiusura verso l'altro (non solo lo straniero) possibile fonte di contaminazione, il totale affidamento agli "esperti"



**Donatella Di Cesare**  
1956, Roma

depositari delle conoscenze scientifiche con conseguente riduzione degli spazi di intervento della politica che si limita alla semplice amministrazione del quotidiano, si annulla ogni respiro e progetto di società futura. Il tratto dominante nel presente è, quindi, la **gestione amministrativa e burocratica della società**. Dopo aver delineato questo scenario così negativo, la Di Cesare, nel concludere il suo contributo, trova che la pandemia globale ha fornito **anche una lezione positiva**: *“Non è una lotta di confine quella che si verifica tra virus e antivirale nell’organismo umano dove il sé e l’estraneo sono invece connessi in un gioco intricato. Nell’intento di eliminare l’altro il sé finisce per uccidersi o esporsi a malattie autoimmuni. Il sé identitario e sovranista non se la cava bene. Anche perché presume un’integrità che non esiste. La cosiddetta “dose infettante” è indispensabile. Per funzionare gli anticorpi devono interpretare la parte degli estranei, riconoscersi stranieri residenti. Questa sarà la salvezza e la salute. Sarà necessario convivere con questo virus e, forse, con altri, nel segno di una riscoperta di vulnerabilità”*. (pag. 88/89)

## *“Cambiamo strada” di Edgar Morin*

Il testo del quasi centenario intellettuale francese è senza dubbio il **contributo più organico**



Edgar Morin  
1921, Parigi

offerto al dibattito. Pur partendo da un esame della situazione che si è prodotta in Francia, Morin allarga il discorso a livello planetario e svolge delle considerazioni quanto mai opportune. Il punto di partenza è che il momento storico che stiamo vivendo è di estrema gravità, in quanto *“la crisi sanitaria in corso si accompagna a una crisi politica e a una crisi economica di cui non abbiamo misurato la profondità e la durata; sembra profilarsi una crisi alimentare mondiale; è iniziata una crisi sociale conseguente alla esplosione dei disoccupati e dei lavori precari”*. Siamo entrati in un’epoca dominata dalla incertezza. La crisi politica investe tutti gli Stati dei paesi d’Europa che si sono fatti trovare impreparati ad affrontare la crisi sanitaria e la stessa Unione Europea che come istituzione non è riuscita ad imporre rapidamente una politica di solidarietà, tra i suoi membri, per colmare le carenze delle strutture sanitarie ed

elaborare un piano finanziario di investimenti, onde attutire le conseguenze sociali negative (la disoccupazione e l’incremento della disegualianza tra i redditi dei cittadini). Le sfide che si impongono sono quindi molteplici, perché molteplici sono i piani su cui la crisi agisce. Economia, politica, ecologia, tecnica, diritto non c’è ambito della società che non sia bisognoso di interventi radicali e di progetto. È tempo di una rivoluzione? si chiede Morin. No, risponde. *“Perché prima la rivoluzione sovietica e poi quella maoista hanno prodotto un’oppressione che va in senso opposto rispetto alla loro missione di emancipazione e perché il loro fallimento finale ha restaurato ciò che avevano voluto liquidare: capitalismo e religione.”* Diversamente, ciò che si rende indispensabile è aprire **una nuova “Via”**. *“Perché via e non progetto di società come si dice abitualmente? Perché progetto di società è una nozione statica e del tutto inadeguata in un mondo in trasformazione”*. Per trattare *“le grandi linee della nuova Via politica-ecologica-economica-sociale”* che si impone, Morin riprende quanto scritto già in un testo da lui pubblicato alcuni anni fa dal titolo: *“La via. Per l’avvenire dell’umanità”*. Non è possibile in questa sede esaminare analiticamente la proposta complessiva di Morin. Tuttavia richiamo che essa, come sostiene l’autore, scaturisce da un

# e-Storia

*“Umanesimo rigenerato” di fondo che diventa “**Umanesimo planetario**” nel momento in cui ci si rende conto che “L’umanità è ormai minacciata, non solo da nuove epidemie, ma dal degrado accelerato della biosfera, dal proliferare delle armi nucleari, dal dilagare dei fanatismi e dal moltiplicarsi delle guerre civili internazionali, la vita della specie umana e, in modo inestricabile, quella della biosfera diventano un valore primario, un imperativo prioritario.*

